

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE
PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Atti della S. Sede

Principi e direttive per la vita e il ministero sacerdotale

*Dal discorso di Paolo VI ai predicatori e ai parroci
di Roma (Osservatore Romano 17-18 febbraio '69)*

IL SACERDOTE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

Dobbiamo innanzi tutto ricordare alcune idee dinamiche, che percorrono oggi tutta la Chiesa, e che specialmente fra gli ecclesiastici suscitano non poco turbamento. La prima di queste idee riguarda la figura del prete. La si considera quasi sempre esteriormente, nella sua posizione sociologica, nel quadro della società contemporanea, la quale, come ognuno sa, è tutta in movimento, tutta in trasformazione. Il prete, rimasto al suo posto, s'è visto abbandonato dalla sua tradizionale comunità; il vuoto s'è fatto intorno a lui, in molti luoghi; in altri la clientela pastorale si è cambiata; difficile avvicinarla, difficile capirla, difficile interessarla alle cose religiose, difficile ricomporla in una comunità affiatata, fedele, orante. Il prete, allora si è chiesto, che ci sta a fare in un mondo così diverso da quello ch'egli una volta assisteva? chi lo ascolta? e come può egli farsi ascoltare? Egli si è sentito un fenomeno sociale strano, anacronistico, impotente, inutile, perfino ridicolo. Ed ecco allora l'idea nuova e dinamica: bisogna fare qualche cosa, bisogna osare tutto per riavvicinarsi al popolo, per comprenderlo, per evangelizzarlo. L'idea, per sè, è ottima; e noi l'abbiamo vista germinare dalla carità del cuore desolato del prete, che si è sentito escluso dal mondo storico, sociale ed umano, in cui egli doveva

trovarsi personaggio centrale, maestro e pastore; ed in cui invece è diventato forestiero, solitario, superfluo e deriso. La incongruenza e la sofferenza di questa sorte si sono fatte intollerabili. Il sacerdote ha cercato ispirazione ed energia nella profondità e nell'essenza della sua vocazione. Bisogna muoversi, ha detto, e riprendere la « missione »; e talvolta così lo ha detto a scapito anche della celebrazione del culto divino e della normale amministrazione dei sacramenti.

Ottima, diciamo, l'idea e segno d'una altissima coscienza sacerdotale. Il Sacerdote non è per sè, è per gli altri; il Sacerdote deve lui rincorrere gli uomini per farne dei fedeli, e non solo aspettare che gli uomini vengano a lui; se la sua chiesa s'è fatta vuota, egli dovrà uscire « per le piazze e i vicoli della città » in cerca della povera gente, e poi ancora « per le vie e lungo le siepi », e spingere invitati raccogliticci ad entrare (cf. Luc. 14, 21-23). Questa urgenza apostolica preme sui cuori di tanti Sacerdoti, le cui chiese sono diventate deserte. E quand'è così, come non ammirarli? come non sostenerli?

PERFEZIONARE LE FORME TRADIZIONALI DI APOSTOLATO

Ma facciamo attenzione, proprio in omaggio del carattere sperimentale e positivo dell'apostolato. Primo: non è sempre così. Vi sono tuttora comunità di fedeli straripanti di numero e desiderose di regolare osservanza: perchè lasciarle? perchè cambiare per loro il metodo del ministero, quando questo è ancora autentico, valido e magnificamente fecondo? Non faremmo torto alla fedeltà di tanti buoni cristiani per tentare avventure d'esito incerto? E, secondo, quando basta aprire una nuova chiesa e accogliere con amorosa premura la gente che vi accorre spontanea ed avida di parola divina e di grazia sacramentale, perchè escogitare forme nuove e strane d'apostolato di dubbia riuscita e forse di precaria durata? Non conviene forse perfezionare quelle tradizionali, e farle rifiorire, come il Concilio c'insegna, di realismo pastorale, di nuova bellezza e di nuova efficacia, prima di tentarne altre, spesso arbitrarie e di non sicuro risultato, o ristretto a gruppi particolari e staccati dalla comunione della plebe fedele? Oh! noi non dimenticheremo la parola di Gesù, che ci raccomanda di lasciare le novantanove pecorelle che sono al sicuro per andare in cerca dell'unica smarrita (cfr. Luc. 15, 4); e ciò specialmente se la proporzione, come oggi capita in certe situazioni, fosse contraria, quella cioè d'una sola pecorella al sicuro, mentre novantanove fossero quelle disperse: ma sempre il criterio della unità e della completezza del nostro gregge, il criterio dell'amore pastorale e della responsabilità nostra verso le anime e del loro inestimabile valore ci sarà di guida.

Bisogna fare attenzione. Il bisogno, anzi il dovere, della missione efficace e inserita nella realtà della vita sociale può produrre inconvenienti, come quello di svalutare il ministero sacramentale e liturgico, quasi fosse di freno e d'intralcio a quello dell'evangelizzazione diretta del mondo moderno; ovvero quello, oggi piuttosto diffuso, di voler fare del prete un uomo come qualsiasi altro, nell'abito, nella professione profana, nella frequenza agli spettacoli, nell'esperienza mondana, nell'impegno sociale e politico, nella formazione d'una famiglia propria con l'abdicazione al sacro celibato. Si parla di volere così integrare il Sacerdote nella società. E' così che dev'essere concepito il significato della magistrale parola di Gesù, che ci vuole nel mondo, ma non del mondo? non ha Egli chiamato ed eletto i suoi discepoli, quelli che dovevano estendere e continuare l'annuncio del regno di Dio, distinguendoli, anzi separandoli dal modo comune di vivere, e chiedendo a loro di lasciare ogni cosa per seguire Lui solo? Tutto il Vangelo parla di questa qualificazione, di questa « specializzazione » dei discepoli che dovevano poi fungere da apostoli. Gesù li ha staccati, non senza loro radicale sacrificio, dalle loro occupazioni ordinarie, dai loro interessi legittimi e normali, dalla loro assimilazione all'ambiente sociale, dai loro affetti sacrosanti; e li ha voluti a Sè dedicati, con dono completo, con impegno senza ritorno, puntando, sì, sulla loro libera e spontanea risposta, ma preventivamente una loro totale rinuncia, un'immolazione eroica. Riascoltiamo l'inventario delle nostre spogliazioni dalle labbra stesse di Gesù: « Omnis, qui reliquerit domum, vel fratres aut sorores, aut patrem aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum... » (Mt. 19, 29). E i discepoli avevano coscienza di questa loro personale e paradossale condizione; Pietro che parla: « Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus Te » (ib. 27). Il discepolo, l'apostolo, il Sacerdote, l'autentico ministro del Vangelo può essere un uomo socialmente come gli altri uomini? Povero sì, come gli altri, fratello sì, agli altri; servitore sì, degli altri; vittima sì, per gli altri; ma nello stesso tempo dotato d'una funzione altissima e specialissima: « Vos estis sal terrae... Vos estis lux mundi »! Ed è chiaro, se abbiamo la nozione della composizione organica del corpo ecclesiale; S. Paolo non potrebbe al riguardo essere più esplicito: « Corpus non est unum membrum, sed multa... Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus? Nunc autem multa quidem membra unum autem corpus... » (I Cor. 12, 14-21 ss.). La diversità delle funzioni è principio costituzionale nella Chiesa di Dio; ed essa riguarda in primo luogo il sacerdozio ministeriale: vediamo di non perderla questa specifica funzione per un malinteso proposito di assimilazione, di « democraticizzazione », come oggi si dice, nella società ambientale: « Se il sale diventa insipido, con cosa gli si renderà il suo sapore? Non è più buono ad altro che ad essere buttato via e calpestato dalla gente » (Mt. 5, 13). Sono parole del Signore, le quali de-

vono fare riflettere al discernimento necessario nell'applicazione della formula ricordata: essere nel mondo, ma non del mondo. La mancanza di questo discernimento, del quale l'educazione ecclesiastica, la tradizione ascetica, il diritto canonico ci hanno tanto parlato, può proprio conseguire l'effetto contrario a quello che un suo incauto abbandono ci aveva fatto sperare: l'efficacia, il rinnovamento, la modernità. Può infatti essere così annullata l'efficacia della presenza e dell'azione sacerdotale nel mondo; l'efficacia che proprio si voleva ottenere quando si reagiva imprudentemente alla separazione del sacerdote dal resto della società. Annullata: nella stima e nella fiducia del popolo, e dalla pratica esigenza di dedicare ad occupazioni profane e ad affezioni umane: tempo, cuore, libertà, superiorità di spirito (cfr. I Cor. 2, 15), che solo il ministero sacerdotale voleva per sé confiscate.

PROPOSITI GENEROSI ED ERRONEE SUGGESTIONI

Ripetiamo, fratelli venerati e carissimi: bisogna fare attenzione. Questo desiderio d'inserire il sacerdote nel complesso sociale, in cui si svolge la sua vita e il suo ministero è buono, ma da proposito generoso di uscire dal guscio d'una condizione cristallizzata e privilegiata, può tradursi in una suggestione erronea gravissima, la quale può paralizzare la vocazione sacerdotale in ciò che ha di più intimo, di più carismatico, di più fecondo; e può demolire di colpo l'edificio della funzionalità pastorale. Come anche può esporre Sacerdoti buoni, giovani specialmente, agli influssi delle correnti più discutibili e più pericolose di mentalità estranee di moda; li può rendere perciò vulnerabili dall'esterno ed esporli all'accettazione supina e incontrollata delle idee altrui. Il gregarismo ideologico e pratico è diventato contagioso. In una seria relazione, ad esempio, sui fatti del maggio scorso nell'ambiente universitario francese si leggeva: «On a signalé aussi l'imprégnation de la mentalité maoiste chez certains aumôniers d'étudiants ».

L'AUTORITA' NELLA CHIESA

Bisogna fare attenzione. Un'altra idea dinamica, anche questa lodevole in radice, ma spesso intemperante nella sua formulazione ed esplosiva nella sua problematica applicazione è quella delle così dette « strutture ». Non si sa bene quale significato si attribuisca a questo termine nel linguaggio ecclesiastico, specialmente quando si vuole avere qualche dovuto riguardo all'opera di Cristo, alla Chiesa qual'è, nel suo disegno costituzionale, nel suo patrimonio dottrinale, nella sua elaborazione tradizionale, strumento e sacramento della salvezza. Ma una formula prevale: bisogna cambiare le strutture. E' possibile questo? è lecito? è utile? Pare a Noi che talvolta il sogno irreale d'una Chiesa invisibile, o la folle spe-

ranza di poter eliminare le difficoltà e la materialità della Chiesa-istituzione, per conservare un cristianesimo puro, di vaga e libera concezione, o la temeraria utopia di far sorgere una Chiesa di propria invenzione non consentano di riflettere alla superficialità di simile ambizione, specialmente se il cambiamento delle strutture si propone di cominciare col distruggere, non col riformare, quelle che esistono, e se l'iniziativa manca d'autorità e d'esperienza per così grave operazione. Sotto il velo trasparente d'un astratto nominalismo si auspicano talora novità eversive, senza tener conto di due cose, che dovrebbero raccomandarci saggezza e prudenza; la prima, con l'ammodernamento delle strutture, diciamo meglio, della legislazione ecclesiastica è già in corso; ma per essere sana e vitale e promossa dalla corresponsabilità di chi sa e di chi può, esige studio e pazienza, a cui Noi per primi cerchiamo dare impulso, specialmente con la revisione del Codice di Diritto Canonico; la seconda, che le strutture, fatte oggetto di contestazione, sono spesso tutt'altro che contrarie agli effetti che il loro cambiamento vorrebbe conseguire. Chi conosce la Chiesa al di dentro, lo sa; e pur lamentando certi difetti innegabili, vede come l'amore, l'obbedienza, la fiducia, lo zelo possano benissimo rianimare il tronco, come quello d'un annoso ulivo, delle vecchie strutture per una nuova vegetazione di genuina vitalità cristiana.

Ma tant'è: si vorrebbero mutare le strutture; e da molti, così dicendo, si pensa al fastidio dell'autorità nella Chiesa. La si vuole abolire, e non si può; la si vuole derivare dalla comunità; e si contravviene ad un carattere costituzionale della Chiesa, che Cristo ha voluto apostolica; la si vuole servizio, e sta bene, purchè il servizio sia quello dovuto della potestà pastorale; la si vuole ignorare; ma come resterà autentico un cristianesimo senza magistero, senza ministero, senza unità e potestà derivante da Cristo? (cfr. Gal. 1, 8-9; 2 Cor. I, 24; 2 Cor. 10, 5; etc.; S. Ignazio d'A., ai Magnesii, c. IV). L'autorità nella Chiesa! per chi ne sperimenta il grave peso, e non ne ambisce l'onore, non è facile farne l'apologia! basti ora a Noi l'averne fatto questa modesta difesa.

UNITA' DI FEDE, DI CARITA', DI DISCIPLINA

Il Nostro discorso si fa lungo senza che vi abbiamo parlato di ciò che più ora a Noi preme: ed è il rinnovamento del tessuto dei rapporti nell'interno della nostra Chiesa. Vorremmo che la Diocesi di Roma, ancora, primeggiasse nella carità (cfr. S. Ign. d'A., ad Rom., Prologo); ed elogiamo ed incoraggiamo quanti di voi operano per dare consistenza alla nostra comunità romana, per darle afflato d'amicizia, di bontà, di concordia, di mutua stima e fiducia, di volonterosa collaborazione. Desideriamo che « non sint in vobis schismata » (I Cor. 1, 10); vi possono essere disparità di vedute pratiche, diversità di libere opinioni, varietà di ricerche

scientifiche, molteplicità di iniziative pastorali, novità di istituzioni buone, e così via; ma insieme e soprattutto deve fra noi regnare l'unità di fede, di carità, di disciplina. Vogliate avvertire, carissimi, come lo stile del Nostro governo ecclesiastico voglia essere pastorale, e cioè voglia essere guidato dal dovere e dalla carità, aperto alla comprensione e all'indulgenza, esigente nella lealtà e nello zelo, ma paterno e fraterno e umile nel sentimento e nelle forme. Sotto questo aspetto, se il Signore ci aiuta, vorremmo essere amati. Così voi riconosceteCi ed aiutateCi. E parimente voi, Sacerdoti anziani o rivestiti di qualche responsabile ufficio, procurate di comprendere i vostri Confratelli, quelli che sono tenuti a prestarvi l'opera loro, i Sacerdoti giovani in modo particolare. E questi, i cari, i nostri Sacerdoti giovani, si sappiano benvoluti e stimati; e vogliano, sì, usare del dialogo per stabilire con i loro Superiori relazioni di sincerità e di fiducia, senza però togliere a chi dirige la responsabilità e la libertà di deliberare, e senza privare se stessi del merito dell'obbedienza. E' in uno studio di comune obbedienza che si compie e si celebra fra noi il mistero redentore dell'obbedienza di Cristo. Diamo vita alle nuove istituzioni ecclesiali, che il Concilio ha prescritto: il Consiglio Presbiterale e la Commissione Pastorale; diamo ai problemi diocesani un interessamento solidale e un'attività rinnovata e generosa; facciamo, in una parola, della carità, nel suo interiore carisma di grazia e di amore, e nel suo esteriore esercizio di servizio ad ogni bisogno dei fratelli e della società, alle necessità dei Poveri specialmente, ai problemi del ceto operaio e di quello studentesco, alla causa di Cristo, in una parola, il nostro programma quaresimale, affinchè possiamo tutti celebrare e rivivere con pienezza di fede e di letizia il mistero pasquale.

A tanto vi conforti la Nostra Apostolica Benedizione.

Conferenza Episcopale Italiana

I NUOVI PREFAZI E LE NUOVE PREGHIERE EUCARISTICHE IN LINGUA ITALIANA

1. — L'uso delle « Preghiere eucaristiche » e dei « Prefazi » in lingua italiana, inizierà con la 4^a Domenica di Quaresima, 16 marzo 1969.

2. — Prima che le nuove preci eucaristiche siano usate, venga premessa una catechesi al popolo, così che le ricchezze dei testi siano facilmente comprese e assimilate, e con ciò sia più facilmente realizzata ancora una volta la partecipazione attiva e consapevole dei fedeli alla celebrazione liturgica.

3. — In questa preparazione catechetica e spirituale i primi che devono curare la loro preparazione tecnica, pastorale e spirituale, devono essere i sacerdoti. Dal livello della loro preparazione ne beneficeranno ampiamente i fedeli.

4. — Tempi liturgici o feste in cui devono essere usate le nuove preci eucaristiche non sono determinati: infatti avendo tali preci un carattere generale hanno di per sé la possibilità di essere usate per tutto l'anno. Il celebrante, oltre a tenere conto dell'assemblea per la quale celebra, si atterrà alle indicazioni per l'uso delle anfore già date dal « Consilium » in data 2 giugno 1968.

5. — Riportiamo le principali norme:

Il Canone romano, che può essere sempre usato, dovrebbe avere la preferenza nelle feste che hanno testi propri collegati con l'anfora, cioè il prefazio, il *Communicantes* e l'*Hanc igitum*.

Sono i testi che, nella tradizione romana, danno all'anfora la nota caratteristica del giorno. Inoltre dovrebbero essere usati nei giorni in cui si celebrano i santi ricordati dal canone.

La seconda prece eucaristica, caratteristica per la sua concisione e relativa semplicità dei concetti, può essere utilmente usata nei giorni feriali e in piccoli gruppi. La sua semplicità è una buona base iniziale di catechesi sui vari elementi della prece eucaristica.

Ha un prefazio proprio, che normalmente deve essere usato con il seguito della prece. Tuttavia può essere sostituito da un prefazio corrispondente, che esprima in modo conciso il mistero della salvezza: ad es. i nuovi proposti per le domeniche per annum o i nuovi prefazi comuni.

La terza prece eucaristica può essere connessa con qualsiasi dei prefazi esistenti nel messale. Il suo uso potrebbe alternarsi con quello del canone romano nei giorni di domenica.

La quarta prece eucaristica deve essere usata nella sua integrità, senza possibilità di sostituzioni di parti. Anche il prefazio deve rimanere invariato. Inoltre, presentando essa un compendio piuttosto vasto della storia della salvezza, che presuppone una conoscenza abbastanza approfondita della Sacra Scrittura, dovrebbe essere utilizzata di preferenza in ambienti preparati dal punto di vista biblico. I giorni sono quelli che non richiedono l'uso di un prefazio e di altre parti proprie del canone.

Sull'esempio del canone romano, che ha degli elementi propri ad alcune celebrazioni (l'*Hanc igitur*), le nuove preci eucaristiche prevedono uno speciale embolismo, che si può inserire nelle intercessioni, quando la Messa è celebrata per un defunto. Tale embolismo può essere inserito nella seconda e terza delle anafore; non nella quarta, di cui verrebbe a rompere la struttura unitaria.

6. — Il criterio di scelta delle preci non deve essere determinato unicamente dalla brevità dei testi e dallo sviluppo che si vuole dare nel tempo alla celebrazione. Deve prevalere piuttosto il criterio dell'utilità pastorale e della formazione catechetica dei fedeli.

Atti del Card. Arcivescovo

« CRISTO, MIA SPERANZA, E' RISORTO! »

Fratelli carissimi!

E' vicina la Pasqua, « la più grande delle solennità ». La Chiesa che, « ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di "domenica", fa la memoria della Risurrezione del Signore », ogni anno, nella Pasqua, celebra il mistero della beata Passione e della Risurrezione di Cristo (Sacrosanctum Concilium 102).

In questa festa, soprattutto, siamo invitati ad approfondire, con la riflessione illuminata dalla fede, il significato del mistero pasquale, centro dell'opera di salvezza compiuta da Cristo Signore, « che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita » (Prefazio di Pasqua, cf. Sacrosanctum Concilium 5).

Non posso dimenticare il monito del Concilio ai vescovi: « Mettano in opera ogni loro sforzo, perché i fedeli, per mezzo della SS. Eucaristia, conoscano sempre più profondamente e vivano il mistero pasquale, per formare un Corpo più intimamente compatto, nell'unità della carità di Cristo » (Christus Dominus 15).

Vorrei in questa lettera richiamare la vostra attenzione sull'aspetto del mistero pasquale indicato dalle parole che la sequenza di Pasqua pone in bocca a Maria Maddalena: « Cristo, mia speranza, è risorto »; vorrei meditare con voi sulla Pasqua come motivo e sorgente della speranza cristiana.

1. Abbiamo bisogno di speranza

Perché queste riflessioni?

Perché abbiamo bisogno di speranza! Ne abbiamo bisogno noi, popolo di Dio, che « aspettiamo "la beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Iddio e Salvatore Gesù Cristo" (Tit. 2, 15) » (Lumen gentium 48).

Non abbastanza « forti nella fede » (1 Pet. 5, 9), troppo spesso ci meritiamo il rimprovero di Gesù ai discepoli nell'infuriare della tempesta: « Perché avete paura, uomini di poca fede? » (Mt. 8, 26); o a Pietro che sta per affondare nelle acque del lago mentre va incontro al Maestro

che l'ha chiamato: « Uomo di poca fede, perché hai dubitato? » (Matteo 14, 31).

Dobbiamo vivere nella speranza e irradiarla sui fratelli che « non hanno speranza » (1 Thess. 4, 13), dimentichi di Dio e ignari di ciò che egli « ha preparato a coloro che lo amano » (1 Cor. 2, 9).

Quanti sono oggi gli uomini orgogliosi delle conquiste attuate col progresso della scienza e della tecnica fino a negare Dio « autore e fine di tutte le cose », e proclamano l'uomo « fine a se stesso, unico artefice e demiurgo della propria storia » (Gaudium et spes 20), mentre sono incapaci di sottrarsi, come l'uomo di tutti i tempi, alla « lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato » (Gaudium et spes 13).

Missione della Chiesa è far risplendere la luce che per Cristo e in Cristo riceve « quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime ». E' rendere testimonianza, con la parola e con la vita, che « Cristo è risorto e a noi ha fatto dono della vita, perché anche noi diventando figli col Figlio possiamo pregare esclamando nello Spirito: "Abba, Padre" (Rom, 8, 15 e Gal. 4, 6) » (Gaudium et spes 22).

Ma per questo è necessario che sappiamo attingere la speranza alla meditazione del mistero pasquale che ne è l'autentica sorgente, in una fede viva e operosa, ispiratrice e animatrice in ogni momento dell'esistenza quotidiana, del pensare, dell'amare, dell'agire, del soffrire.

2. La vita, una festa perenne?

La sera dell'11 dicembre dello scorso anno mi trovavo a Roma con il Priore, il Vicepriore e alcuni fratelli di Taizé, in un incontro di preghiera e di fraterna conversazione.

Il Priore, Frère Roger Schutz, mi richiamò con insistenza un detto di s. Atanasio: « Cristo risuscitato fa della vita dell'uomo una festa perenne ».

Era uso che ogni anno i patriarchi di Alessandria annunziassero alle diocesi suffraganee la data della Pasqua, con una lettera che offriva l'occasione a considerazioni dottrinali e a esortazioni pratiche sul mistero pasquale.

Nella lettera inviata nel 330, il vescovo ricorda la predicazione degli apostoli che riassume nella parola di Paolo: « Cristo, nostra Pasqua si è immolato » (1 Cor. 5, 7), e il significato della risurrezione del Salvatore, che « ci ha fatti risorgere tutti con lui, sciogliendo i vincoli della morte, e ci ha recato la benedizione in luogo della maledizione, la gioia

in luogo della tristezza, la festa in luogo del lutto. « In questa santa esultanza della Pasqua », esclama il vescovo, « che sempre riteniamo nel nostro cuore, *saremo perennemente lieti*, come ci comanda Paolo (cf. Fil. 4, 4) » (Epist. II, 7, PG XXVI, 1371).

Il concetto ritorna, per citare solo un altro passo, nella lettera del 333: « La grazia della festa non è circoscritta da questo spazio di tempo, il suo raggio luminoso non tramonta, ma è *sempre presente* a illuminare la mente di chi lo desidera », perché risplende della luce stessa di Dio che illumina l'universo (Ep. V, 1, PG XXVI, 1380).

Mi domando se queste e simili espressioni abbiano un'incidenza sullo uomo d'oggi, o se non suonino come modi di dire lontani dalla realtà della vita, spesso terribilmente complicata e dura e piena di sorprese, che dobbiamo affrontare ogni giorno cercando di cavarsela il meglio possibile.

Ebbene, il pensiero del vescovo di Alessandria, distante da noi sedici secoli, aveva come un'eco, nel Natale del 1967, nella parola di un uomo che pochi mesi dopo doveva suggellare col sangue la sua predicazione di pace e di amore, Martin Luther King. Notando come le feste del Natale e della Pasqua sono intimamente connesse, constatava una dolorosa realtà, per aprirsi subito alla speranza cristiana: « Cristo è venuto a mostraci la via. Gli uomini amano l'oscurità piuttosto che la luce, e l'hanno crocifisso, e sopra la croce nel venerdì santo c'era il buio, ma poi venne la Pasqua, e la Pasqua è un eterno ricordo del fatto che la terra calpestata risorgerà » (Martin Luther King, Il fronte della coscienza, SEI 1968, p. 117).

Dunque, non siamo degli illusi, non siamo fuori della realtà se continuiamo a credere, anche nel 1969, che la Pasqua è fondamento di speranza e fonte di gioia.

Certo, la vita va vista e vissuta con realismo, al di fuori di ogni miraggio illusorio. Ma è necessario porre ben chiaro un principio, un fondamento, che per il cristiano è assolutamente certo e incrollabile. Io vedo la mia vita, nel suo insieme e nello snodarsi delle grandi e piccole vicende d'ogni giorno, nella luce della fede. E la fede mi assicura che fra gli uomini è presente Uno che non vediamo, ma certissimamente e attivamente presente: Cristo, che è morto ed è risuscitato. « Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo » (Mt. 28, 20).

Cristo ha trionfato, sulla croce, delle potenze del male, del peccato e della morte; ha vinto per sé e per noi, in sé e in noi, facendoci risorgere con lui, « per la fede nella possanza di Dio che lo destò da morte » (Col. 2, 12-15).

3. La nuova vita

La Pasqua è motivo di speranza, è il fondamento della nostra speranza, perché è la sorgente della nuova vita. « La risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo », proclamava s. Agostino in una predica sulla Pasqua, « è la nuova vita di quelli che credono in Gesù; questo è il mistero della passione e della risurrezione di lui, che voi dovete conoscere a fondo per viverlo » (Serm. CCXXXI, 2, PL XXXVIII, 1104).

Io, cristiano, non sono mai solo nella vita: Cristo risuscitato è con me, è in me. « Con Cristo sono crocifisso, e vivo non già più io, ma vive in me Cristo; e la vita che adesso vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi amò e diede se stesso per me » (Gal. 2, 19-20).

E' impegno del cristiano adoperarsi con la fede viva, con la preghiera, con l'agire secondo lo spirito, perché il dono della vita nuova diventi operante e lo trasformi.

Così augurava san Gregorio di Nazianzo: « Colui che oggi è risuscitato dai morti rinnovi anche me nello spirito e mi rivesta dell'uomo nuovo (cf. Ef. 4, 23)... Diventiamo come Cristo, poiché Cristo è diventato come noi. Diventiamo dèi per lui, poiché egli è diventato uomo per noi... Si fece povero per arricchirci della sua povertà (cf. 2 Cor. 8, 9); prese forma di servo (cf. Fil. 2, 7) affinché noi ricevessimo la libertà, discese affinché noi fossimo innalzati; fu tentato, affinché vincessimo; fu disprezzato, affinché noi fossimo glorificati; morì, per salvarci » (Or. I, 2, PG XXXV, 396; 3, 397).

La nuova vita ha inizio nell'esistenza presente. Il cristiano ne ha la certezza dalla parola di Dio, non di rado sperimenta in se stesso questa certezza, in una pace e in una gioia che è difficile esprimere. Ma solo dopo la morte la vita nuova in Cristo si realizzerà in pienezza di luce e di gioia.

Un vescovo dell'Asia Minore, Melitone di Sardi, lo spiegava nella più antica omelia che abbiamo sulla Pasqua (fra il 160 e il 170): « Imparate dunque chi è colui che soffre e chi è che ha sofferto con colui che soffre, e perché il Signore è venuto sulla terra: per rivestirsi di colui che soffre (cioè dell'uomo decaduto) e portarlo con sé verso le altezze del cielo » (Sur la Pâque, Sources Chrét. 123, p. 84).

La contemplazione della felicità che ci attende nell'altra vita con Cristo risorto esalta s. Agostino che, nelle prediche pasquali, erompe in canti di gioia. « Vedremo, ameremo, loderemo. Non verrà meno l'oggetto della nostra vista, non perirà l'oggetto del nostro amore, non tacerà l'oggetto della nostra lode; sarà tutto eterno, senza fine » (Serm. CCLIV, 8, Stromata patr. et med. I, p. 87).

« In questo tempo del nostro pellegrinaggio per alleviare la fatica del cammino diciamo "Alleluia"; ora per noi l'Alleluia è il cantico del

viandante. Per una via laboriosa tendiamo alla quiete della patria, dove, cessato tutto il nostro agire, non rimarrà se non l'Alleluia » (Serm. CCLV, 1; PL XXXVIII, 1186).

« E' la speranza che ci sostenta, ci nutre, ci rende saldi, ci consola in questa vita travagliata: è nella speranza che cantiamo Alleluia. Ecco quanta gioia è già nella speranza! Ma che sarà la realtà stessa?... Ora la gloria del Dio nostro, la gloria di Cristo è nascosta: e con lui è nascosta anche la nostra. Ma "quando apparirà Cristo, la vostra vita, allora anche voi apparirete con lui nella gloria" (Col. 3, 4). Allora sarà l'Alleluia nella realtà: ora, nella speranza » (ibid., n. 5, col. 1188).

« O felice l'Alleluia di lassù!... Là loderemo Dio e qua lodiamo Dio; ma qui negli affanni, là nella sicurezza; qui in attesa della morte, là nella certezza di vivere sempre; qui nella speranza, là nella realtà; qui sulla via, là nella patria. Ora dunque cantiamo, fratelli miei, non nella dolcezza del riposo ma per alleviare la fatica, come usano cantare i viandanti. Canta, ma cammina. Cerca nel canto ristoro alla fatica, senza amare la pigrizia. Canta e cammina. Che vuol dire, cammina? Avanza, avanza nel bene... Se avanzi, cammini; ma avanza nel bene, avanza nella retta fede, avanza nella virtù. Canta e cammina » (Serm. CCLVI, 3, col. 1193).

Certo, è questo un messaggio che trascende ogni intelligenza e forza umana: ma è il messaggio della fede, fondato sulla parola di Dio. Essere cristiano, credere in Cristo, vuol dire accettare con fede umile e gioiosa questo messaggio e prenderlo a luce e guida del mio pensiero e della mia vita.

4. « Ave, o Croce, unica speranza! »

Il saluto di Venanzio Fortunato alla croce, che ripetiamo nel tempo di Passione, trova la sua spiegazione in s. Agostino. Cristo è divenuto la nostra speranza. In qual modo? « Perché è stato tentato, ha sofferto, è risorto... Dio non ci perderà, lui che per noi ha mandato il suo Figlio per essere tentato, per essere crocifisso, per morire, per risorgere. Certamente Dio non ci disprezza, se non ha risparmiato il suo proprio Figlio ma l'ha dato per noi tutti (cf. Rom. 8, 32). Così dunque è divenuto nostra speranza » (Enarr. in Ps. LX, 4; CC, XXXIX, p. 767).

Volete una prova, domanda s. Atanasio, che la croce di Cristo, la sua morte e la sua risurrezione hanno veramente vinto la morte? Osservate i martiri, che scelgono di morire anziché negare la fede di Cristo, certi che la morte non è la fine ma che seguirà la risurrezione e la nuova vita (De Incarn. Verbi, 27; PG XXV, 141).

Perché nella croce di Cristo è il fondamento della nostra risurrezione (Or. I contra Arianos, 43; PG XXVI, 100).

In quell'omelia sulla Pasqua di cui ho già citato alcune parole, Melitone di Sardi insiste sulle sofferenze sopportate da Cristo per salvare l'uomo che soffriva a causa del peccato. « Questi, venuto dal cielo sulla terra per colui che soffriva, e rivestitosi di lui stesso nel seno d'una vergine da cui uscì uomo, prese su di sé le sofferenze di chi soffriva per mezzo del corpo capace di soffrire, distrusse le passioni della carne, e, con lo spirito che non poteva morire, uccise la morte omicida » (p. 96).

In una predica sulla Pasqua san Massimo di Torino, seguendo la parola di Gesù (Gv. 3, 14), vede nel serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto una figura della croce ed esorta: « Avendo dunque il Signore Gesù, che ci ha liberati con la sua passione, guardiamo a lui sempre e dal segno di lui attendiamo con fiducia la medicina alle nostre ferite » (Serm. XXXVII, 5; CC, XXIII, p. 147).

L'invito alla gioia e alla speranza conchiude un'altra predica pasquale del vescovo di Torino: « Fratelli, in questo santo giorno tutti dobbiamo esultare... Per quanto uno sia peccatore, in questo giorno non deve disperare il perdono ». Il Signore, aggiunge, che ha avuto pietà del ladrone pentito non sarà meno buono e generoso con noi (Serm. LIII, 4; p. 216).

Se vogliamo che la speranza illumini la nostra vita, dobbiamo accettare la croce.

« Il mistero della croce », scriveva il Padre Bevilacqua nel 1933, « ci attrae e ci respinge. Io odio la croce perché è peccato e la odio perché è dolore. Eppure mi trascino ai suoi piedi e le sussurro: *Ave spes unica*, perché è un lavacro e perché è la chiave di ogni mistero.

Il suo mistero mi scandalizza e mi soggioga.

La mia mente si ottenebra e chiede aiuto.

Me lo offre l'apostolo: "Dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata".

Dunque la Croce non mi rivela solamente il peccato, ma la grazia.

La croce non è solo un patibolo; è l'albero più carico di fronde e di frutti che la terra abbia conosciuto » (Scritti fra le due guerre, La Scuola, 1968, p. 277).

Il Concilio Vaticano II ci ha richiamato questa esigenza fondamentale con parole che dovrebbero essere un programma per tutta la Chiesa, per tutti noi che siamo la Chiesa, dalla vecchietta che va tutti i giorni alla prima Messa nelle buie mattinate d'inverno, ai cattolici impegnati, ai preti, ai vescovi, al Papa: Poiché continua « nel corso della storia la missione del Cristo, inviato appunto a portare la buona novella ai poveri, è necessario che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da Cristo, la strada cioè della povertà, della obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso fino alla morte, da cui poi, risorgendo, uscì vincitore » (Ad gentes 5).

La croce, confessiamolo, ci spaventa e ci respinge.

S. Leone Magno c'incoraggia ricordandoci l'esempio di Cristo e dei fratelli che l'hanno seguito generosamente. « "Se non può", dice, "passare da me questo calice, senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà" (Matteo 26, 42). Questa parola del capo è la salvezza di tutto il corpo; questa parola ha armato tutti i fedeli, ha infiammato tutti i confessori, ha coronato tutti i martiri. Infatti chi potrebbe superare gli odi del mondo, i turbini delle tentazioni, i terrori dei persecutori, se Cristo in tutti e per tutti non dicesse al Padre: "Sia fatta la tua volontà"? » (Serm. LVIII, 5; PL LIV, 336).

Seguendo il Capo nella Passione, risorgeremo con Lui.

« Avviciniamoci al mirabile mistero della Pasqua e riformiamoci sull'immagine di colui che si fece conforme alla nostra deformità. Innalziamoci verso colui che fece della nostra misera polvere il corpo della sua gloria; e per meritare d'essere partecipi della sua risurrezione, cerchiamo di uniformarci in tutto all'umiltà e pazienza di lui » (Serm. LIII, 3; col. 318).

In un'altra predica il grande Papa così ci esorta: « Celebrando dunque, dilettissimi, l'ineffabile mistero della festa pasquale, riconosciamo, ammaestrati dallo Spirito di Dio, a quale gloria siamo chiamati a partecipare, in quale speranza siamo stati introdotti. Non lasciamoci sopraffare, vittime ora dell'ansietà e ora dell'orgoglio, dalle vicende della vita presente, ma sforziamoci con tutto l'impegno di conformarci al nostro Redentore imitando i suoi esempi. Poiché tutto ciò ch'egli ha fatto o sopportato è per la nostra salvezza, nell'intento che la forza che ha animato il capo potesse animare anche il corpo » (Serm. LXVI, 4; col. 367).

Celebra degnamente la Pasqua, osserva altrove s. Leone, partecipando al trionfo che Cristo ha conseguito con la sua passione, chi sull'esempio dell'apostolo tiene a freno il suo corpo e lo riduce in schiavitù (Serm. LXX, 6; col. 384).

Guardando a Cristo che, assunta la nostra debolezza e la somiglianza della carne di peccato (cf. Rom. 8, 3), ha accettato sofferenze e contumelie, noi dobbiamo desiderare non tanto di sfuggire alle prove di questa vita quanto di superarle sopportandole con coraggio (Serm. LXVII, 6; col. 371 sg.).

Partecipando alla croce di Cristo il credente porta in sé il mistero pasquale, e mentre lo onora con la festa lo celebra con la vita.

Come nel tempo di quaresima e di passione abbiamo cercato di portare in qualche modo la croce, « così dobbiamo sforzarci di partecipare anche alla risurrezione di Cristo e di passare, mentre siamo ancora in questo corpo, dalla morte alla vita » (Serm. LXXI, 1; col. 387).

5. La fede, fondamento della speranza

« Crediamo in Cristo crocifisso: ma in colui che il terzo giorno è risuscitato. Questa è la fede che ci distingue ...dai pagani, ci distingue dagli ebrei: la fede per cui crediamo che Cristo è risuscitato dai morti ». Così s. Agostino (Serm. CCXXXIV, 3; PL XXXVIII, 1116).

Ma prima di lui s. Paolo: « Se Cristo non è risuscitato, vana è dunque la nostra predicazione, vana anche la nostra fede » (1 Cor. 15, 14).

Nella lettera ai Romani, Abramo ci è presentato come il modello di chi spera e crede: « Sperando contro ogni speranza, egli credette ». Noi dobbiamo imitarlo credendo « in colui che risuscitò dai morti Gesù nostro Signore, consegnato per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione » (Rom. 4, 18. 24-25).

E' dunque la fede in Cristo risorto il fondamento incrollabile della speranza cristiana.

E' necessario richiamare questa verità elementare, assolutamente fondamentale. C'è chi si professa cristiano e teologo e considera la risurrezione di Cristo un « mito ». Se possiamo e dobbiamo essere aperti a tutti i veri progressi della critica e della teologia, non possiamo assolutamente accettare compromessi su quelli che sono i fondamenti certissimi e incrollabili della fede.

« La fede è tutta qui; la speranza è saldata a questa roccia. Tutte le parole di consolazione — più abbondanti nel Vangelo che le stelle nella notte di san Lorenzo — non valgono altro che se il sole di Pasqua le illumina, come un unico sole fa brillare milioni di gocce di rugiada. Tutto questo l'apostolo esprime con una frase sola: "Se il Cristo non è risuscitato, è vana la nostra predicazione, è vana la nostra fede" » (P. Bevilacqua, op. cit., p. 300 sg.).

E' chiaro che se manca la fede in Cristo risorto crolla la speranza cristiana.

« Noi speravamo », dicono sospirando i due discepoli allo sconosciuto compagno di viaggio verso Emmaus, « che sarebbe stato lui il liberatore d'Israele » (Luc. 24, 21). Agostino commenta: « Speravate: e ora non sperate più? Che discepoli siete mai? » Avevano perduto la speranza, osserva, perché, vinti dal dubbio, non credevano (Serm. CCXXXIV, 2; PL XXXVIII, 1113).

« Avevano perduto la fede, avevano perduto la speranza ». Perciò esorta il cristiano che non sa vedere il Signore, che si lamenta dell'assenza di lui. « L'assenza del Signore non è assenza: abbi fede, e colui che tu non vedi è con te » (Serm. CCXXXV, 3; PL XXXVIII, 1118).

Anche il recente Concilio ci ha ricordato, nella luce della fede, la vittoria riportata da Cristo risorto sulla morte. La fede cristiana insegna

che la morte sarà vinta « quando l'uomo sarà restituito allo stato perduto per il peccato, dall'onnipotenza e dalla misericordia del Salvatore. Dio infatti, ha chiamato e chiama l'uomo a stringersi a Lui con tutta intera la sua natura in una comunione perpetua con l'incorrottibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata Cristo risorgendo alla vita, dopo aver liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte (cfr. 1 Cor. 15, 56-57) » (Gaudium et spes 18).

Se la fede è salda e viva, la Pasqua illumina e trasforma tutta la nostra esistenza e vi accende una speranza che resiste a tutte le prove, a tutte le delusioni.

« Ecco la Pasqua. Un fatto di rara evidenza. Un'arteria che trasforma la vita. Un lievito divino che conquista la pesantezza dei corpi. Una foschia diradata per sempre. Un perché scoperto nel cuore di tutti i sacrifici umani. La morte ridotta a un sonno. Le tombe costrette alla restituzione. La sola grande e luminosa speranza che resta nell'inferno umano. Questa speranza fa conoscere tutte le speranze custodite nel cuore; l'assenza di questa speranza le fa intisichire tutte » (P. Bevilacqua, op. cit., p. 307).

6. « Credo: risorgerò! »

Provo sempre una profonda impressione quando, nel nuovo rito dei funerali o in altre occasioni, sento ripetere, come professione di fede che il canto esprime con singolare vigore, il ritornello: « Credo: risorgerò! ».

E' il canto della fede e della speranza cristiana. Non siamo solo noi cristiani a credere in Dio. Credono in Dio, oltre i seguaci delle varie religioni, anche molti che si professano atei, forse perché « si creano una tale rappresentazione di Dio, che ciò che essi rifiutano non è affatto il Dio del Vangelo » (Gaudium et spes 19). Tutte le religioni promettono all'uomo la salvezza.

Ma « ciò è caratteristico dei cristiani », dichiara s. Agostino cominciando una predica pasquale, « è la fede nella risurrezione dei morti. Cristo, il nostro capo, mostrò in se stesso la risurrezione dei morti e ce ne diede l'esempio, a sostegno della nostra fede, affinché le membra attendano nella speranza che si avveri in loro ciò che è avvenuto nel capo » (Serm. CCXLI, 1; PL XXXVIII, 1133).

La nostra speranza non punta solamente sull'immortalità dell'anima, garantita dalla parola di Dio, ma sulla risurrezione del corpo; su una vita futura in cui tutto l'uomo è chiamato a vivere in pienezza di felicità.

« Dio ha chiamato e chiama l'uomo a stringersi a Lui con tutta intera la sua natura in una comunione perpetua con l'incorrottibile vita divina.

Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, dopo aver liberato l'uomo dalla morte, mediante la sua morte » (Gaudium et spes 18).

« Questi giorni santi », così s. Agostino, « che celebriamo dopo la risurrezione del Signore, significano la vita che verrà dopo la nostra risurrezione del Signore, significano la vita futura, quando regneremo col Signore. La vita che... non si possiede ancora, ma si spera, e sperando si ama » (Serm. CCXLIII, 8; PL XXXVIII, 1147).

Dall'Oriente ascoltiamo la voce di Teodoro di Mopsuestia: « Di queste due realtà, corpo e sangue, nelle quali egli soffrì la passione, egli fa sacramentalmente il cibo e la bevanda, e annunzia così la vita che durerà per sempre. Nell'attesa di ricevere questa vita eterna, noi partecipiamo a questo sacramento che ci dà la ferma speranza dei beni futuri » (Catechesi mistagogiche, da A. Hamman, *Initiation chrétienne*, Paris 1963, p. 147).

E' importante tener presente questo dato essenziale della fede per comprendere il significato autentico e integrale della speranza che sorge dalla Pasqua e che definisce l'impegno totale del cristiano.

Io debbo sperare e cercare, per me e per i miei fratelli, non dei beni spirituali disincarnati, ma tutto ciò che appartiene all'attuazione del mio destino di creatura umana. La fede, senza dubbio, l'amore di Dio, la sua grazia, tutte le virtù, la vita eterna. Ma debbo anche attendere nella speranza, operando perché la speranza divenga realtà, lo sviluppo della persona umana con tutte le sue esigenze. Debbo sperare e lottare perché tutti gli uomini possano accedere ai beni economici destinati da Dio « all'uso di tutti gli uomini e popoli », cosicché « a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia » (Gaudium et spes 69).

Debbo lottare contro la fame, contro la piaga dell'analfabetismo, contro la sperequazione, contro le guerre, le discriminazioni razziali, la propaganda dell'odio e del disprezzo, contro tutte le forme d'ingiustizia, di oppressione, di sfruttamento dell'uomo.

Debbo ascoltare il grido d'angoscia con cui « i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza » (Populorum progressio 3). Essi giustamente aspirano ad « essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più » (n. 6).

Debbo prendere coscienza del fatto che « troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se

non pur anche la regressione, degli altri » (n. 29); che « si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo », al punto che « grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana » (n. 30); che « la situazione presente dev'essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici »; che « riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio » (n. 32).

Debbo rendermi conto che « non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi » (n. 33).

Debbo prendere atto che anche nei paesi ad alto sviluppo i diritti della giustizia e la dignità della persona umana sono troppo spesso misconosciuti e conculcati da chi, tenendo in mano le leve del potere politico ed economico, non assume, per egoismo o per ignavia, le sue responsabilità. D'altra parte, le « trasformazioni audaci, profondamente innovatrici », sono spesso ostacolate da chi mira al sovvertimento totale, senza scrupolo nella scelta dei mezzi.

Debbo, come uomo e come cristiano, suscitare, con la parola e con l'azione, la speranza in chi, disperando degli uomini, non riesce più a sperare in Dio, del quale gli uomini dovrebbero essere l'immagine nella giustizia e nell'amore.

« Il messaggio cristiano », ammonisce il Concilio, « lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente » (Gaudium et spes 33).

« Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo » (Gaudium et spes 39).

Sarebbe grave errore, sarebbe rovinosa illusione, attendere per evangelizzare gli uomini che siano prima abolite le sperequazioni, la fame, la miseria e realizzata pienamente la giustizia sociale. Non così hanno fatto Cristo e gli apostoli. Ma se vogliamo che il messaggio della fede, l'annuncio di Dio Padre, la promessa della vita eterna siano credibili, è necessario, come hanno fatto Cristo e gli apostoli, accompagnare la predicazione del Vangelo, con l'aiuto ai fratelli bisognosi e impegnarsi generosamente perché regni tra gli uomini la giustizia e l'amore.

Lavorando e lottando per la realizzazione della giustizia e della pace e per un assetto sociale conforme alla dignità della persona umana, il

cristiano dev'essere animato dalla fede e dalla speranza in Cristo. « Con la sua risurrezione costituito Signore, Egli, Cristo cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra » (Gaudium et spes 38).

7. L'Eucaristia, alimento della speranza

Al mistero pasquale noi partecipiamo con la fede, con la speranza e con l'amore. Ma la partecipazione più piena e più vitale avviene quando celebriamo l'Eucaristia, memoriale della passione e della risurrezione del Signore.

Lo esprime efficacemente s. Leone Magno, in un passo d'una predica pasquale che opportunamente fu citato dal Concilio.

Nella pasqua del Signore, celebrata con azimi di purità e di verità, la nuova creatura, gettato via il vecchio lievito della malizia (cf. 1 Cor. 5, 8), « s'inebria e si nutre dello stesso Signore. Infatti la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo non fa se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo » (Serm. LXIII, 7; PL LIV, 357).

E se il mistero pasquale è la sorgente della nostra speranza, questa trova alimento soprattutto nella comunione eucaristica.

« Fratelli », domanda s. Agostino, « dove volle farsi riconoscere il Signore? Nella frazione del pane (Luc. 24, 31-35). Noi siamo sicuri: spezziamo il pane, e riconosciamo il Signore. Solo lì volle farsi riconoscere, per noi, che non l'avremmo visto nella carne, ma tuttavia avremmo mangiato la sua carne. Se dunque tu sei un fedele, se non invano ti chiami cristiano, se non entri in chiesa senza motivo, se ascolti la parola di Dio con timore e speranza, ti consola la frazione del pane » (Serm. CCXXXV, 3; PL XXXVIII, 1113; ed. critica di C. Lambot, « Revue Bénéd. » LXVII, 1957, p. 138 sg.).

Tuttavia, osserva in un'altra predica s. Agostino, il nostro incontro con Cristo nell'Eucaristia non raggiunge tutto il suo scopo se non riconosciamo Cristo nel fratello bisognoso. Gesù dirà nel giudizio finale: « Ero forestiero, e mi accoglieste ». E alla domanda: « Quando ti abbiamo veduto forestiero e ti abbiamo accolto? », risponderà: « Nella misura che l'avete fatto a uno di questi più piccoli dei mie fratelli, l'avete fatto a me » (Mt. 25, 35. 37. 40). In questo pellegrinaggio terreno, in cui Cristo è indigente nelle sue membra, noi dobbiamo sfamarlo, dissetarlo, vestirlo, accoglierlo, visitarlo nei nostri fratelli, se vogliamo incontrarci con lui e riconoscerlo (Serm. CCXXXVI, 3, PL XXXVIII, 1122).

Conclusione

«Cristo, nostra speranza, è risorto!» L'essenziale è veramente qui. Il profeta ha detto: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo», e ha soggiunto subito: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e di cui il Signore è la speranza» (Ger. 17, 5. 7).

Dio, il Signore del cielo e della terra, s'è reso visibile, s'è fatto nostro amico e compagno in Cristo.

Nelle «Massime di perfezione» Antonio Rosmini ci richiama alla centralità di Gesù Cristo, «che ha la potestà su tutte le cose tanto in cielo come in terra, e che si è meritato di diventare Signore assoluto di tutti gli uomini; egli solo è altresì quegli che regola con sapienza, potenza, e bontà inenarrabile, gli avvenimenti tutti secondo il suo divino beneplacito, a maggior bene dei suoi eletti che formano la sua diletta sposa, la Chiesa».

Da questa verità fondamentale scaturisce la pace e la gioia del cristiano, anche quando la Chiesa sembra sconvolta dalla tempesta: «Il cristiano adunque deve bandire dal suo cuore l'inquietudine, e ogni specie di ansietà e di sollecitudine, ed anche quella che talora pare avere a scopo il solo bene della Chiesa di Gesù Cristo; e molto meno egli deve lusingarsi temerariamente di poter mettere riparo a quei mali, prima che veda di ciò manifesta la volontà del Signore. Egli deve avere presente, che Gesù Cristo solo è il governatore della sua Chiesa» (citato in «Charitas», genn. 1969, p. 1).

La storia ci mostra che la Chiesa può subire sconfitte, che essa può scomparire, per l'infedeltà dei cristiani e per la violenza degli avversari, da intere regioni. Che cosa sarà domani delle nostre cristianità, animate da fermenti di rinnovamento che fanno sperare in una fede purificata, in una più autentica testimonianza evangelica, e dall'altra parte minacciate dal razionalismo orgoglioso e ribelle, incapace di accogliere la parola che illumina e la grazia che salva, dalla sfrenata concupiscenza della carne che soffoca ogni anelito dello spirito?

Vorrei rispondere con Paolo VI: «Sappiamo che la Chiesa, nel suo insieme, mostra oggi una vitalità straordinaria, che colloca l'epoca presente in quelle più feconde della sua storia. Non c'è dubbio che in questa nostra Chiesa, tanto "contestata" dal di fuori e travagliata all'interno, c'è un'immensa riserva di buona volontà e un'immensa riserva di amore» (Osservatore Romano, 30 gennaio 1969).

Soprattutto sappiamo che Cristo è vivo, che egli sarà con noi fino alla fine del mondo (cf. Mt. 28, 20), amico, fratello e salvatore.

Egli opera in ciascuno di noi, opera nella Chiesa e nell'umanità per farci vincere il male, per liberarci dall'ingiustizia e dall'oppressione che

sono frutto del peccato, per darci testimonianza dell'amore di Dio Padre nostro, per unirci tutti nell'amore fraterno.

« La nostra speranza è il mistero di Cristo dentro di noi (cf. Col. 1, 27). Più l'uomo si lascia scavare da questa realtà e più egli resiste ai venti e alle maree sui mari interiori mai veramente esplorati della nostra persona umana » (R. Schutz, *Violence des pacifiques*, Le Presses de Taizé, 1968, p. 155 sg.).

Sia questo l'impegno di ciascuno di noi, di rinnovarci in Cristo, nella grazia, nella speranza, nella pace, nella gioia che ci reca la Pasqua.

Sentiamo, noi cristiani, la responsabilità di recare a tutti i fratelli, con la testimonianza della vita e della parola, il messaggio pasquale, facendo nostro l'appello che Melitone di Sardi rivolgeva, concludendo l'omelia pasquale, a un mondo ancora quasi tutto pagano: « Venite dunque, famiglie tutte degli uomini impastati nei peccati, e ricevete il perdono dei peccati. Poiché sono io la vostra remissione, io la Pasqua della salvezza, io l'agnello sgozzato per voi, io il vostro riscatto, io la vostra vita, io la vostra risurrezione, io la vostra luce, io la vostra salvezza, io il vostro re. Io vi conduco su alle altezze dei cieli. Io vi mostrerò il Padre che è dai secoli. Io vi risusciterò con la mia destra » (p. 122).

SACERDOZIO, LAICI, CELIBATO E CHIESA

L'arcivescovo di Torino card. Michele Pellegrino ha risposto a cinque domande che « il nostro tempo » gli ha posto sulla situazione del sacerdote nella società contemporanea.

1^a DOMANDA — *La discussione sui fatti ecclesiastici ha raggiunto anche il sacerdote, che appare a tutti come il simbolo della Chiesa. Questo muove la curiosità di chi osserva piuttosto « dall'esterno », e d'altra parte turba molti cattolici. Lei, Padre, quale pensa sia l'elemento essenziale e caratteristico del sacerdozio ministeriale?*

RISPOSTA — Mi sembra che sia giusto, anzitutto, rilevare quanto vi è di positivo nella « curiosità » a cui Lei accenna. Questa si è certamente accentuata ai nostri giorni rispetto a un atteggiamento d'indifferenza o di recisa ostilità verso il sacerdozio che mostravano molti nel passato. Non che questi sentimenti siano scomparsi nella vita odierna, ma senza dubbio si guarda oggi al sacerdote con un senso di maggior interesse anche per ciò che si riferisce ai suoi problemi personali, per esempio al celibato. Mi sembra che, con tutti gli equivoci che questa curiosità comporta, essa tuttavia dimostri come nella coscienza degli uomini d'oggi il sacerdozio occupa un posto di grande rilievo per chi in qualsiasi modo s'interessa ai problemi religiosi.

L'elemento essenziale e caratteristico del sacerdozio ministeriale? Temo che la difficoltà che molti oggi provano a definire tale elemento dipenda in gran parte dal non sapersi porre dal punto di vista esatto per giudicare di questa realtà e in generale della realtà religiosa. Molte volte l'accento si pone sui fatti d'indole psicologica o sociologica, che certamente non possono essere trascurati, ma che da soli sono assolutamente inadatti a definire il significato del sacerdozio. Questo va desunto dalla parola di Dio e, per il cattolico coerente, dalla fede della Chiesa, di tutta la Chiesa, della quale è guida e garante il ministero del Papa e dell'Episcopato in comunione e obbedienza col Papa. Ora la fede della Chiesa, a proposito del sacerdozio, è espressa nella maniera più autorevole nel recente Concilio Ecumenico. E' vero che nel Concilio la dottrina del sacerdozio presbiterale non è stata approfondita ed esplicitata nella misura in cui lo è stata la dottrina dell'episcopato. Questo rilievo non significa di per sè critica al Concilio. Nessun Concilio può occuparsi di tutti gli aspetti della dottrina e della vita cristiana. Comunque il Concilio ci fornisce gli elementi essenziali per rispondere alla domanda. Li troviamo nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, « *Lumen gentium* », e nel Decreto

relativo ai sacerdoti, « *Presbyterorum ordinis* ». Secondo i documenti conciliari il presbiterato va visto con riferimento al Vescovo, con riferimento a Cristo, con riferimento alla Chiesa e all'umanità in genere.

Con riferimento al Vescovo. L'episcopato, insegna il Concilio, è il sacerdozio nella sua pienezza, in quanto Cristo per mezzo degli apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i Vescovi. Questi a loro volta hanno legittimamente affidato, in vario grado, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa.

Tra questi occupano il primo posto i presbiteri, i quali, pur non possedendo la pienezza del sacerdozio e dipendendo dai Vescovi nell'esercizio del medesimo, sono i loro cooperatori per compiere la missione di salvezza affidata da Cristo alla Chiesa. I Vescovi, spiega ancora il Concilio, illustrando la parola di Dio e rifacendosi alla costante tradizione della Chiesa, esercitano la loro missione compiendo un triplice ufficio: di insegnare, di santificare e di reggere come pastori i fedeli. Il sacerdote partecipa a questo triplice ufficio del Vescovo e lo esercita in comunione e obbedienza al medesimo.

Elemento essenziale del sacerdozio è il riferimento a Cristo. Se il Vescovo è il tramite necessario per cui il sacerdote partecipa alla missione salvifica, egli opera, come dice insistentemente il Concilio, « *in persona di Cristo* ». I sacerdoti sono « partecipi, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo ».

In riferimento alla Chiesa e a tutta l'umanità, per la quale la Chiesa è in Cristo segno e strumento di salvezza, il sacerdozio si qualifica anzitutto come servizio. Questo vale evidentemente per tutti i cristiani, ma il sacerdote è chiamato a prestare nella Chiesa, e attraverso la Chiesa a tutta l'umanità, un servizio qualificato nel senso che ho detto sopra. Servizio che richiede piena dedizione, che dev'essere costantemente animato dal senso di obbedienza alla volontà di Cristo, di amore per Cristo e per i fratelli, e che porta con sé il sigillo di una vera autorità, conferita al sacerdote in vista del servizio che deve rendere ai suoi fratelli. Mi sembra che l'attenta riflessione su questa dottrina conciliare che ho riassunto affrettatamente dovrebbe dissipare molte incertezze e chiarire molte idee a proposito del sacerdozio.

2^a DOMANDA — *Che cosa pensa Lei del senso di frustrazione di cui soffrono non pochi sacerdoti, i quali si domandano se il servizio che essi prestano alla Chiesa sia ancora valido e insostituibile, o se invece la promozione del laicato non finisce con lo svuotare il senso e il valore del sacerdozio?*

RISPOSTA — Questa domanda mi dà l'occasione di completare la risposta precedente. Ho parlato del sacerdozio in quanto ministero spe-

cifico fondato sul sacramento dell'Ordine. Ma la parola di Dio, che in questo campo il Concilio illumina ampiamente, attribuisce a tutti i cristiani, a tutti i battezzati, una vera partecipazione al sacerdozio di Cristo. C'è dunque un sacerdozio universale comune a tutti i credenti in Cristo, compresi naturalmente sacerdoti e Vescovi. Anche questo sacerdozio universale è partecipazione a quel triplice ufficio che menzionavo prima, di insegnamento (o profetico), di santificazione, di governo (o regale). Uno dei meriti della teologia recente, sanzionata nella maniera più autorevole dal Concilio, è stata la riaffermazione di questo sacerdozio regale. Da parte sua la pastorale d'oggi tende giustamente e doverosamente a rivalutare il sacerdozio comune, richiamando la corresponsabilità di tutti i laici nella vita e nell'attività della Chiesa e cercando le vie più efficaci per consentire e favorire una loro partecipazione attiva all'opera di salvezza che la Chiesa è chiamata a compiere. Ma quel che ho detto sopra mi pare sufficiente a mostrare come il sacerdozio universale non solo non svuoti il significato del sacerdozio ministeriale ma anzi lo presupponga e richieda continuamente il suo esercizio per attuarsi ed espandersi in tutto il suo vigore. E' il sacerdote investito del triplice ufficio ministeriale che è chiamato a suscitare e alimentare continuamente nei fratelli il senso della loro vocazione, aprire loro con i sacramenti la sorgente di vita e di grazia che li rende atti ad esercitare pienamente la loro partecipazione al sacerdozio di Cristo.

Ma, allora, perché quel senso di frustrazione che purtroppo si nota non di rado in alcuni sacerdoti e, aggiungerei, è alimentato dalla mentalità di alcuni laici i quali veramente mostrano di non comprendere la natura e la missione specifica del sacerdozio ministeriale? A mio avviso le ragioni possono essere molteplici. Anzitutto, una scarsa conoscenza o una scarsa adesione a quell'insegnamento della Chiesa, fondato sulla parola di Dio, che ho richiamato un momento fa.

Può anche darsi, poiché il modo di pensare, le intime convinzioni sono in proporzione con l'impegno pratico di attuarle, può anche darsi che quell'incertezza e quel senso di frustrazione in alcuni dipenda dalla mancanza di dedizione totale al servizio in cui sono chiamati e dal non attingere sufficientemente alle fonti della grazia. Ma non si può trascurare un motivo di natura storica e sociologica. E' troppo facile che i grandi principi vengano visti nel rivestimento che prendono in determinati momenti e ambienti, rivestimento che può essere esplicitazione legittima del principio stesso, ma che può anche caricare il principio e la dottrina di incrostazioni che ne inquinano la purezza originaria. Voglio dire, riferendomi al sacerdozio, che la visione del sacerdozio è in molti legata a certe forme che storicamente ha preso la vita e il ministero sacerdotale, forme che trovano la loro spiegazione nel momento storico in cui si trovano attuate, ma che oggi sono decisamente superate.

In una società caratterizzata da un certo monismo religioso, per cui la religione cattolica era denominatore comune di tutta una popolazione, era troppo facile che il sacerdozio fosse visto in un alone di prestigio e in una caratterizzazione sociale destinata a scomparire con l'avvento di una società pluralistica. In una Chiesa nella quale il laicato aveva una posizione prevalentemente passiva, con scarsa coscienza della sua responsabilità, i compiti di animazione religiosa gravavano quasi per intero sul sacerdote. Ciò non è più possibile oggi, anzi il cambiamento in atto rappresenta indubbiamente un progresso. Aggiungo ancora che il sacerdozio, nei suoi vari gradi, per secoli si trovò nell'occasione e nella necessità di esercitare funzioni di supplenza nel campo della cultura, dell'assistenza sociale e della stessa vita politica, che non appartengono propriamente al suo compito, ma che concretamente non era possibile evitare. Questo vale per i più alti gradi della gerarchia come vale per il parroco di campagna che fino a ieri era il consigliere naturale dei parrocchiani in tutte le loro faccende quotidiane. Ora, quello che in sostanza è un benefico alleggerimento, che permette al sacerdote di darsi totalmente al ministero che gli è proprio, può essere facilmente sentito come una retrocessione da responsabilità considerate praticamente proprie del sacerdozio. Infine, tocco appena un argomento che meriterebbe uno sviluppo ben più ampio: il processo di desacralizzazione che è in atto in gran parte della società. Non posso evidentemente indulgere sugli aspetti negativi e positivi di questo processo, ma è evidente che esso incide fortemente nella visione del sacerdozio e può indurre facilmente a misconoscerne la legittimità e il valore.

Penso anche a un altro motivo, se non proprio di frustrazione, di disagio, di cui soffrono non pochi sacerdoti, giovani e anziani. E' la difficoltà di adeguare il servizio sacerdotale alle situazioni e alle esigenze del mondo d'oggi. Questa difficoltà in certa misura è inevitabile perché inerente alla realtà di un mondo in rapida trasformazione; ma in parte dipende dall'inerzia di coloro che non s'impegnano come sarebbe necessario a promuovere i cambiamenti di mentalità e di strutture richiesti dal nostro tempo, specialmente con l'attuazione tempestiva e coraggiosa delle direttive conciliari.

Le voci degli scontenti

Se le ragioni che ho detto spiegano il senso di frustrazione che prende alcuni sacerdoti, ritengo tuttavia onesto e doveroso aggiungere che moltissimi sacerdoti anche oggi, anche nella nostra Chiesa torinese, vivono la loro missione con piena consapevolezza, con generosa dedizione e con gioioso entusiasmo.

La visita pastorale che sto facendo me ne dà quotidianamente la conferma. Certo, questi sacerdoti non sentono il bisogno di far parlare di sé,

e non ne avrebbero nemmeno il tempo. E' troppo facile che alcuni scontenti alzino la voce, talora anche in modo imprudente, non rendendosi conto dello sconcerto che portano nella comunità che dovrebbero invece guidare e aiutare. La stampa poi si lancia avidamente su episodi ed espressioni di questo tipo, spesse volte esagerando e alterando la verità dei fatti, e contribuisce così a deformare la mentalità del pubblico e, forse, anche di alcuni sacerdoti non provvisti di adeguato senso critico e non sufficientemente radicati nello spirito che dovrebbe informare tutta la loro vita. Ma mi sembra di molta importanza ristabilire il senso delle proporzioni, che non autorizzano il pessimismo e l'angoscia di molti cristiani.

3^a DOMANDA — *Che cosa pensa Lei dell'attuale discussione sulle forme di vita del prete, sul suo celibato, sul lavoro pastorale unito ad un lavoro profano?*

RISPOSTA — Ognuno dei tre argomenti proposti in questa domanda richiederebbe un libro per essere svolto adeguatamente. Darò anzitutto una risposta telegrafica d'insieme, richiamando il principio a cui già ho fatto appello prima. Tutto ciò che riguarda la vita e il ministero del prete deve trovare la sua prima norma e ispirazione nella parola di Dio, quale ci è presentata dalla Chiesa. Il prete è, dicevo, collaboratore del Vescovo, rappresentante di Cristo e servitore del popolo di Dio nella tripla funzione di insegnamento, di santificazione e di guida. Tenendo fermo questo principio, è chiaro che i modi di tradurlo in pratica possono cambiare, come sono cambiati nel corso dei secoli e nei vari ambienti. Ma se il principio si dimentica, la missione del sacerdote perde il suo significato.

Forme di vita? Il nostro tempo esige, mi sembra, soprattutto due cose. Primo, che il prete si inserisca in modo sempre più vivo e concreto nella realtà degli uomini d'oggi per essere lievito nella pasta. Le distanze potevano essere accettate quando gli uomini venivano senza difficoltà al prete; ora questi li deve cercare dove sono, inventando i mezzi più idonei a questo scopo, sempre nella piena fedeltà alla sua missione come sopra è stata delineata. Secondo, la vita comunitaria, anzitutto fra i sacerdoti in quanto testimonianza parlante di fraternità, e poi in quanto aiuto efficace, forse necessario, per la piena rispondenza alla propria vocazione e alle esigenze del servizio dovuto ai fratelli.

Celibato? Se ne parla tanto, anche troppo. (Tuttavia le discussioni che fervono da qualche anno hanno certamente giovato a chiarire molti aspetti del problema). Mi si permetta di rinviare al mio opuscolo recentemente uscito: «Castità e celibato sacerdotale». Sulla questione dottrinale, basterà ricordare il principio noto, che tra sacerdozio e celibato non c'è un nesso necessario, mentre è evidente una grande convenienza, at-

tesi gl'importanti valori religiosi di cui il celibato è portatore e i vantaggi che offre per il ministero pastorale. La necessità o l'opportunità pratica di mantenere la legge vigente in proposito dev'essere valutata tenendo presenti le condizioni dei tempi e dei luoghi, come risulta anche dal Concilio e dall'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus*, che riconoscono la legittimità della prassi orientale. E' mia ferma convinzione che, nei nostri paesi, il celibato obbligatorio dei sacerdoti sia attualmente la soluzione migliore, anche se dà luogo a inconvenienti che non si possono ignorare. La migliore scelta e formazione dei futuri sacerdoti, la promozione della vita comune nel clero, una distribuzione dei compiti più adeguata alle necessità d'oggi, dovrebbero aiutare a trarre dalla legge vigente il massimo vantaggio. In ogni caso, è compito di tutta la comunità ecclesiale studiare questo problema, come tutti quelli che toccano la vita della Chiesa, in umile ascolto della parola di Dio, in dialogo con i pastori, ai quali spetta la grave responsabilità della decisione, ispirata unicamente dalla ricerca di ciò che giova al regno di Dio.

Per moltissimi sacerdoti non si pone affatto il problema di unire un lavoro profano all'attività pastorale, poiché questa assorbe completamente il tempo e le forze. Se il lavoro del prete, manuale o intellettuale, si presenta in certi casi come testimonianza necessaria di comunione con i fratelli o come mezzo indispensabile per avvicinarli, converrà adottarlo, come prevede il Concilio, con l'approvazione dei pastori. Ciò che non è ammissibile, è che il prete si lasci prendere da un complesso d'inferiorità nell'esercizio dell'attività che gli è propria, sicché quasi dovrebbe farsela perdonare occupando la sua giornata in un lavoro profano. Questo potrà essere esercitato, come già avviene, da quei preti che, per circostanze particolari alle quali converrà cercare un rimedio, non avessero modo d'impegnare tutto il loro tempo nel ministero sacerdotale.

4^a DOMANDA — *Come vede Lei, in linea di principio e in linea pratica, la partecipazione del popolo credente ad individuare le persone adatte al ministero di prete e di vescovo e a destinarle a questa o a quella parrocchia o diocesi?*

RISPOSTA — In linea di principio, la partecipazione della comunità alla scelta dei pastori, ben nota all'antica tradizione, è da auspicare, come esercizio di corresponsabilità e mezzo per promuovere sempre più la comunione fra i membri della Chiesa. A mio avviso, tuttavia, l'attuazione concreta di questo principio esigerebbe un tipo di comunità ecclesiastica che non vedo verificarsi, per il momento, nei nostri ambienti. Se tutti i battezzati fossero chiamati a questa partecipazione, mancherebbe alla maggioranza il senso di fede e di responsabilità necessario; se la scelta venisse affidata a una piccola élite, si produrrebbero facilmente

delle fratture pericolose nella comunità. Si tenga presente, inoltre, che, se la discussione aperta sui *problem*i è desiderabile e utile, il discorso che riguarda le *persone* (come avviene nella indicazione e nella scelta dei pastori) è estremamente delicato, per il riguardo dovuto alle persone stesse. Forse si potrà procedere con tentativi di consultazione a livello di organi sufficientemente rappresentativi, con gradualità e molta cautela.

5^a DOMANDA — *Lei, nella Sua recente lettera pastorale sulla Quaresima, ha riproposto ai fedeli della diocesi torinese il senso integrale della Quaresima cristiana. Vuole riassumere per i nostri lettori le idee principali, mettendole in relazione con i problemi e le esigenze che in questo momento stringono di più tutti noi e il mondo intero?*

RISPOSTA — Mi è sembrato necessario partire, per indicare il senso della quaresima, dal mistero pasquale, centro del messaggio di salvezza e di tutta la vita cristiana. Poiché è per mezzo del battesimo che il mistero pasquale diviene operante in ciascun cristiano, ho richiamato il significato della quaresima come preparazione al battesimo o al rinnovamento degl'impegni assunti nel battesimo.

Ho messo poi in risalto il senso della penitenza, elemento essenziale della quaresima, che deve portare alla conversione del singolo cristiano e attuarsi anche a livello comunitario, sia nell'ambito della Chiesa sia nel rapporto della Chiesa col mondo. A questo proposito è di molta importanza sottolineare il significato della quaresima come contestazione d'una forma di vita intesa unicamente al perseguitamento del benessere materiale e dimentica della gerarchia dei valori e del posto ineliminabile che la croce occupa nella vita del cristiano. Per attuare la conversione il cristiano deve attingere con maggior abbondanza alla parola di Dio e pregare più intensamente.

E' poi essenziale alla quaresima la pratica della giustizia, della solidarietà, della carità fraterna: il digiuno o comunque le privazioni e le rinunce debbono servire ad aiutare i fratelli bisognosi. La « quaresima di fraternità » offre un'occasione singolarmente propizia. Ho attinto i pensieri svolti nella lettera alla S. Scrittura, ai Padri della Chiesa, alla liturgia, ai documenti del Vaticano II. Confido che chi esamina con attenzione gli insegnamenti ricavati da queste fonti rileverà facilmente come essi sono anche oggi di evidente attualità e urgenza. In fondo, essi non fanno altro che proporci la parola di Dio, che è luce e salvezza per gli uomini del nostro tempo e di tutti i tempi.

Comunicazioni della Curia Metropolitana

DALLA CANCELLERIA

RINUNCIA

Con lettera autografa in data 2 febbraio 1969 il rev.mo prof. Can. QUIRINO BAJETTO, Vicario della Parrocchia di San Bartolomeo in Rivoli, rinunciava alla Parrocchia.

NOMINE

Con Decreto Arcivescovile in data:

1° febbraio 1969 il rev. sac. CARLO QUAGLIA, Parroco di Germagnano, veniva provvisto della Parrocchia detta Cura di S. ALFONSO in TORINO.

2 febbraio 1969 il rev. Can. DOMENICO FOCO veniva nominato Vicario Econo della Parrocchia di S. BARTOLOMEO in RIVOLI.

1° marzo 1969 il rev. sac. GIOVANNI BATTISTA SOLA veniva nominato Vicario Econo della nuova Parrocchia detta Cura di S. MARCO in TORINO.

20 febbraio 1969 il rev. prof. Can. QUIRINO BAJETTO veniva nominato Rettore della Chiesa di S. ROCCO in RIVOLI.

INCARDINAZIONE

Con Decreto Arcivescovile in data 24 febbraio 1969 il rev. sac. LUIGI GHILARDI veniva incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Torino e nel contempo veniva confermato quale Vice Parroco di S. MARTINO in RIVOLI.

SACERDOTI DEFUNTI NEL MESE DI FEBBRAIO 1969

SAVIO teol. GIUSEPPE LUIGI, da Airali di Chieri, Parroco emerito di Reano. Morto a Reano il 3 febbraio 1969. Anni 80.

MUSSO D. ANGELO, da Torino, Parroco di Buttigliera Alta, Morto a Torino il 4 febbraio 1969. Anni 45.

FERRERO Mons. ALFREDO, da Torino, Cappellano di Sua Santità, Rettore del Seminario di Torino. Morto a Torino il 25 febbraio 1969. Anni 66.

LA « COMUNIONE PASQUALE » NELLE SCUOLE

1) Riflessioni telogiche e pastorali

1) L'insegnamento della religione nella scuola non si esaurisce nella presentazione oggettiva del mistero cristiano. Infatti, da una esatta presentazione di questo sorge inevitabile negli alunni, o almeno in una parte di essi, l'esigenza di una *verifica sacramentale e vitale* del messaggio.

2) Per quanto riguarda il rapporto religioso che si crea nella scuola tra insegnante di religione e alunni, vale l'affermazione del Concilio Vaticano II:

Un elemento fondamentale della dottrina cattolica, contenuto nella parola di Dio e costantemente predicato dai Padri è che gli esseri umani sono tenuti a rispondere a Dio credendo volontariamente; nessuno quindi può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà. Infatti *l'atto di fede è per sua stessa natura un atto libero*, giacchè gli esseri umani, redenti da Cristo Salvatore e chiamati in Cristo Gesù ad essere figli adottivi, non possono aderire a Dio che ad essi si rivela, se il Padre non li trae (cfr. Giov. 6, 44) e se non prestano a Dio un ossequio ragionevole e libero. E' quindi pienamente rispondente alla natura della fede che *in materia religiosa si escluda ogni forma di coercizione da parte degli esseri umani*. E perciò *la libertà religiosa non poco contribuisce a creare quell'ambiente sociale nel quale gli esseri umani possono essere invitati senza alcuna difficoltà alla fede cristiana e possono abbracciarla liberamente e professarla con vigore in tutte le manifestazioni della vita* (Dignitatis humanae, 10).

3) Ciò comporta una conseguenza: poichè i sacramenti presuppongono la fede, che poi alimentano, e nessuno può essere forzato a manifestare una fede che non ha ancora raggiunto, bisogna andare adagio nel proporre ad una scolaresca la celebrazione del sacramento eucaristico. Esporre i sacramenti all'incredulità è in sè un atto sacrilego.

La libertà di ciascuno è perciò interpellata a compiere una scelta: comunicare o non comunicare, riconoscere cioè o non riconoscere la Presenza Reale del Cristo: che quel Pane nutre al di là di ogni aspirazione o esperienza umana, e divinizza l'uomo e la sua vita.

Di fronte a Gesù che dice alla Chiesa apostolica: « Prendete e mangiatene tutti; prendete e bevetene tutti », ciascuno deve trovarsi in condizione di libertà non solo da pressioni esterne indebite o ingiustificate, ma anche di libertà interiore psicologica, in modo da poter dare una risposta pienamente libera e personalmente impegnativa al comando rivelatore di Gesù.

4) La preoccupazione dell'insegnante di religione non è in prima istanza quella di portare tutti — o parte — gli allievi alla confessione e alla comunione, ma di:

- aiutarli a formarsi un'idea esatta del cristianesimo;
- guidarli ad una *libera opzione fondamentale per Cristo*, ed il suo Vangelo;
- invitarli ad un coerente atteggiamento di vita.

Se gli alunni avranno capito bene la centralità della Pasqua di Gesù e della sua ripresentazione sacramentale, non faranno difficoltà a manifestare con i sacramenti la loro fede, comunicando ad ogni Messa, pentendosi ad ogni peccato, cioè vivendo pienamente, come risorti nella libertà dello Spirito (cfr. Rom. 6, 1-4, 11-23; Rom. 8, 13-16; Gal. 3-4; cfr. *Gravissimum educationis*, 1).

In molti casi sono gli alunni stessi a chiedere una celebrazione comunitaria del sacramento eucaristico.

5) *La Messa della scuola non può nascere da alcun precetto, ma solo dalle esigenze di una comunità già ben formata nella scuola, che trova nella Messa il logico compimento di una vita comunitaria realizzata e di una catechesi approfondita. Una celebrazione eucaristica che non sgorghi da tale contesto può creare degli equivoci pericolosi.*

Nel presentare la celebrazione eucaristica come compimento o come momento culminante dell'esperienza cristiana scolastica *si eviti il pericolo di un falso perfezionismo*, che porterebbe non pochi alunni, pur volenterosi anche se non ancora perfettamente formati, a sentirsi esclusi dal sacramento.

6) Non è al suo posto una Messa celebrata per gli studenti, se la comunità che vi partecipa — almeno nel suo insieme — non è ancora arrivata ad una scelta cristiana cosciente e libera. Fuori di questo caso, la così detta « Messa pasquale della scuola » non ha senso.

7) *Non pare né educativo né pastorale un modo di agire che possa far credere agli allievi che ci si accontenta praticamente di una comunione all'anno.* Ciò avviene di fatto, ogni volta che una celebrazione eucaristica nella scuola viene presentata come un invito a « compiere il precetto pasquale ».

Ciò non esclude che il tempo più propizio per celebrare l'eucarestia con gruppi di studenti e di insegnanti sia il Tempo Pasquale.

2. Proposte pratiche

In base ai principi esposti, ogni insegnante attuerà ciò che ritiene più adatto al grado di maturazione degli alunni e al clima dell'Istituto, tenendo presente che *è suo compito aiutare, a tappe successive, tale maturazione* di insegnanti e alunni.

L'esperienza di alcuni Insegnanti, convalidata dal parere di alcune persone particolarmente interessate al problema, suggerisce alcuni criteri pratici.

1) Un'azione in piccoli gruppi (15-20 persone) pare più efficace e la partecipazione più profonda.

2) Una riflessione comune sulle letture scritturistiche — con discussione, revisione di vita, proposte, ecc. — prepara meglio a comunicare con la Parola di Dio fattasi Pane per noi.

3) E' utile sottolineare, con qualche gesto adatto all'assemblea (ad es. stretta di mano), la pace e l'unione in cui debbono vivere i cristiani e nella quale debbono prepararsi alla comunione eucaristica.

4) A volte una classe o un gruppo chiederà la celebrazione eucaristica varie volte durante l'anno; altri gruppi forse non giungeranno nemmeno a maturazione. Occorre quindi procedere in modo diverso, secondo le esigenze delle classi. Non pare consigliabile celebrare la Messa solo nel Tempo Pasquale e indiscriminatamente per tutti (cfr. la prima parte del presente documento, n. 7).

5) Durante l'Avvento e la Quaresima la Messa può convenientemente essere sostituita o preceduta da una celebrazione comunitaria penitenziale.

6) Si è constatato che una celebrazione ben curata e riservata a piccoli gruppi prepara l'integrazione degli alunni nella comunità eucaristica parrocchiale.

7) E' pastoralmente importante che gli alunni partecipino responsabilmente all'organizzazione della celebrazione, che appartiene a tutti e non solo al sacerdote o all'insegnante di religione. Ad es., gli alunni potranno scegliere e preparare i canti, aggiungere intenzioni personali o collettive alla preghiera dei fedeli, indicare il tema generale della celebrazione, ecc.

8) *La celebrazione eucaristica scolastica comporta maggiori difficoltà, dal punto di vista pastorale ed educativo, nelle classi inferiori della scuola media e soprattutto nella scuola elementare*, dove più facilmente si cade in celebrazioni di massa dove la personalità dell'alunno scompare e meno si avverte il rapporto tra la fede ed il sacramento.

Si tenga però anche presente che una celebrazione eucaristica in tali classi e scuole non deve richiedere, da parte degli alunni, la stessa maturazione di fede che si richiede da alunni di classi superiori.

9) Nella scuola elementare, queste iniziative vengano possibilmente prese, classe per classe e fuori dell'orario di scuola, dai sacerdoti incaricati delle XX lezioni, d'accordo con le autorità scolastiche, con i genitori degli alunni e con il parroco.

RESPONSABILITA' DELL'UTENTE STRADALE

L'Automobile Club d'Italia ha curato la pubblicità di un opuscolo per l'educazione stradale, dal titolo « La responsabilità morale dell'utente della strada ».

L'opera è dedicata innanzitutto agli insegnanti di religione delle scuole secondarie ma è pure utile per i sacerdoti in cura d'anime.

Una copia dell'opuscolo viene inviata gratuitamente a tutti gli insegnanti di religione ed ai parroci, con preghiera che la esaminino e facciano, nella loro azione pastorale, opera di formazione della coscienza umana e cristiana dei fedeli in questo suo aspetto così attuale ed importante.

UFFICIO MISSIONARIO DIOCESANO

Ringraziamento della Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie per la Giornata Missionaria 1968

Roma, 5 febbraio, 1969

A Sua Eminenza Reverendissima
il Signor Cardinale MICHELE PELLEGRINO
Arcivescovo di TORINO

Eminenza Reverendissima,

Desidero farLe pervenire l'espressione della più viva gratitudine mia e di questa Direzione nazionale, per il lusinghiero risultato della Giornata Missionaria Mondiale svoltasi in codesta Arcidiocesi lo scorso ottobre 1968. La somma raccolta è stata infatti di oltre 45 milioni, con un aumento di 3,5 milioni circa rispetto al 1967.

Ma i risultati materiali, che pure sono di grande importanza per il contributo che essi arrecano allo svolgimento dell'attività missionaria, vanno raffrontati con la crescita dell'interesse e della simpatia per le missioni e più in concreto della coscienza, da parte dei Suoi fedeli, dell'appartenenza alla Chiesa che per essenza è missionaria e quindi della loro responsabilità in ordine alla cooperazione missionaria.

Sono tutti questi motivi che mi spingono a manifestare a Vostra Eminenza Reverendissima non solo espressioni di gratitudine, ma anche di ammirazione per l'illuminata attività pastorale che Ella svolge in mezzo al Suo popolo.

Mi valgo inoltre della circostanza per rinnovare a Vostra Eminenza i sensi del mio più profondo e filiale ossequio.

(mons. G. B. Reghezza)

OPERA VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

SESTA GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERE PER LE VOCAZIONI

(Domenica 20 Aprile 1969)

Secondo il desiderio del Sommo Pontefice questa Giornata è dedicata unicamente alle Vocazioni Sacerdotali e Religiose e deve essere caratterizzata dalla preghiera e dalla catechesi sul problema vocazionale.

Restano quindi escluse le richieste di offerte ed altre iniziative non intonate allo spirito della giornata.

Il Centro Diocesano Vocazioni, in collaborazione con gli Istituti Religiosi maschili e femminili, invierà alle Parrocchie, Chiese, Istituti ed Insegnanti di Religione la busta con i sussidi per la preghiera, la catechesi e per l'avviso dei fedeli.

Avvertenza:

Domenica 20 aprile nel Duomo di Torino alle ore 16 verrà concelebrata la Santa Messa per le vocazioni. Presiederà S. E. Mons. Livio MARITANO, Vescovo Ausiliare.

La funzione è riservata ai Sacerdoti, Istituti Religiosi maschili e femminili, alle Case di formazione e ai Seminari.

Vuole essere un'occasione e un esempio di fraternità.

ISTITUTO PIEMONTESE DI TEOLOGIA PASTORALE

Corso di Pastorale degli infermi (aprile-giugno 1969)

Al corso sono invitati specialmente i Cappellani di ospedale. La quota di iscrizione è di L. 10.000.

Programma

9 aprile 1969

— Il malato oggi in Italia: Situazione sociologica e giuridica del malato in Italia (avv. G. Dardanello).

16 aprile 1969

- Teologia della sofferenza: La sofferenza nell'Antico e nel Nuovo Testamento (mons. Palmarini).
- Teologia della sofferenza (mons. Bussi).

23 aprile 1969

- Psicologia del malato: Il malato di fronte a se stesso (don Cuniberto).
- Il malato di fronte alla società (prof. Franchini).

30 aprile 1969

- Catechesi del malato: Dialogo catechistico secondo i vari stadi della malattia (D. Pressenda).
- Pastorale della vecchiaia (prof. Franzini).

7 maggio 1969

- Il malato e la liturgia (1): Liturgia della Penitenza.
- Liturgia dell'Unzione degli infermi e della morte (can. Mignone).

14 maggio 1969

- Il malato e la liturgia (2): Messa, Comunione e Culto Eucaristico (don Sobrero).
- Comunicazioni e discussione.

21 maggio 1969

- Particolari problemi giuridico-pastorali: Problematica matrimoniale (don Visconti).
- Malati di altre confessioni (don Mercol).

28 maggio 1969

- Pastorale dell'ambiente ospedaliero: Pastorale con il personale religioso (p. Mordiglia).
- Pastorale con il personale sanitario (Dr. De Lorenzi).

4 giugno 1969

- Pastorale dei laici e delle associazioni (1): Il Cappellano e l'impegno apostolico dei laici (avv. Dardanello).
- Le associazioni infermieristiche, assistenziali, organizzative (p. Dal Canton).

11 giugno 1969

- Pastorale dei laici e delle associazioni (2): Giornata organizzata dal Centro Volontari della Sofferenza (mons. Novarese).

18 giugno 1969

- Parrocchia ed ospedale nella pastorale d'insieme: Parrocchia e malati (mons. Gandini).
- Parroco e Cappellano d'ospedale (mons. Gandini).
- Comunicazioni (don Ruffino).

25 giugno 1969

- Spiritualità del Cappellano di ospedale (mons. Locatelli).
- Conclusione (S. E. Mons. G. Angrisani, Vescovo di Casale Monf.).

AZIONE CATTOLICA

ATTIVITA' FAMILIARI

Il Centro Diocesano di A. C. continua le GIORNATE DI PREGHIERA E STUDIO sul tema: « EUCARISTIA E MATRIMONIO ».

La Famiglia ha bisogno, come ogni altra comunità, di attingere alle fonti del Cristianesimo: solo così sarà capace di fare la sua scelta nella vita pratica.

La giornata del 9 febbraio per le Zone Mirafiori, S. Rita e Moncalieri, è stata seguita con vivo interesse da una ottantina di persone, in generale quasi tutte coppie di giovani sposi.

Le altre giornate si svolgeranno:

2 marzo — per le zone TORINO c. FRANCIA e RIVOLI.

16 marzo — per le zone CHIERI e ASTENSE.

23 marzo — per le zone CARMAGNOLA e BRA.

13 aprile — per le zone CIRIE', LANZO e GUORGNE'.

20 aprile — per le zone GIAVENO e ORBASSANO.

Continua il corso di Catechismo in sede.

Nel mese di marzo termina la parte che riguarda la Catechesi della preadolescenza con la domenica 9, con la presentazione dei risultati di una inchiesta: « L'Eucaristia nella preadolescenza » condotta da un gruppo di giovani della G.I.A.C. e G.F.

Seguirà nel mese di marzo l'ultima parte del corso sulla Catechesi dell'amore e del matrimonio e sulla Pastorale della Famiglia nella Chiesa.

OPERA DELLA REGALITA'

INCONTRI DI ORIENTAMENTO PER SIGNORINE

Mercoledì 19 marzo — « LA VITA E' DONO »

Domenica 13 aprile — « LA MIA DONAZIONE NELLA FAMIGLIA ».

Giovedì 15 maggio — « LA MIA DONAZIONE NELLA CHIESA ».

Gli incontri saranno tenuti da persone qualificate presso l'Istituto del CENACOLO, Piazza Gozzano 4, Torino, col seguente

Programma

Ore 9,15: Ritrovo - Recita di LODI

Ore 9,45: 1^a Relazione - tempo libero - discussione

Ore 11,30: S. Messa

Pranzo

Ore 14,30: 2^a Relazione - discussione

Ore 16 —: Celebrazione della Parola e conclusione.

Per il pranzo occorre prenotarsi presso le Suore del Cenacolo, Tel. 81.580.

PREMIATA FONDERIA

Ditta Cav. Paolo Capanni

del dott. ing. ENRICO CAPANNI
fondato nel 1846

Castelnovo Monti (Reggio Emilia)

telef. n. 78-302

a richiesta e senza impegni da parte
dei richiedenti, si fanno sopraluo-
ghi e si rilasciano preventivi per
qualsiasi lavoro di campane e loro
accessori

la n. Ditta ha recentemente fuso la
monumentale Campana dei Caduti
di Rovereto (ql. 226-39)



SARTORIA ECCLESIASTICA

Corso Palestro 14 — TORINO — Telefono 544.251

Presso la Sartoria « Artigianelli » la S. V. troverà una impeccabile ed accurata confezione su misura di abiti talari, soprabiti, impermeabili, giacche, pantaloni, clergymen grigi e neri, e qualsiasi altra confezione.

Inoltre troverà un ricco e scelto campionario di stoffe delle migliori case, con i nuovi tessuti di pura lana Vergine 100% pettinata, trattati con il procedimento 3 M Minnesota Scotchgard barriera invisibile che li rende impermeabili e li protegge dalle macchie di olio, inchiostro, grassi ecc...

Puntualità nella consegna e prezzi veramente equi

Una lieta Pasqua

Per i migliori rami d'ulivo e maggior risparmio preno-
tatevi in tempo dalla

Ditta RAMELLA

Corso Lepanto, 12

Telefoni: 690.044 mattino - 592.410 pomeriggio

DA MOLTI ANNI FORNITRICE DI
NUMEROSE CHIESE DI TORINO

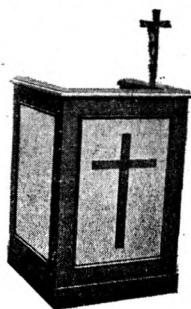
CHIESE



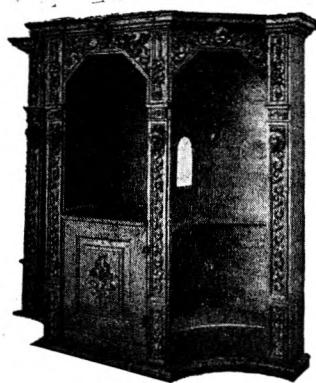
Parr. P. Strada



Convento Susa



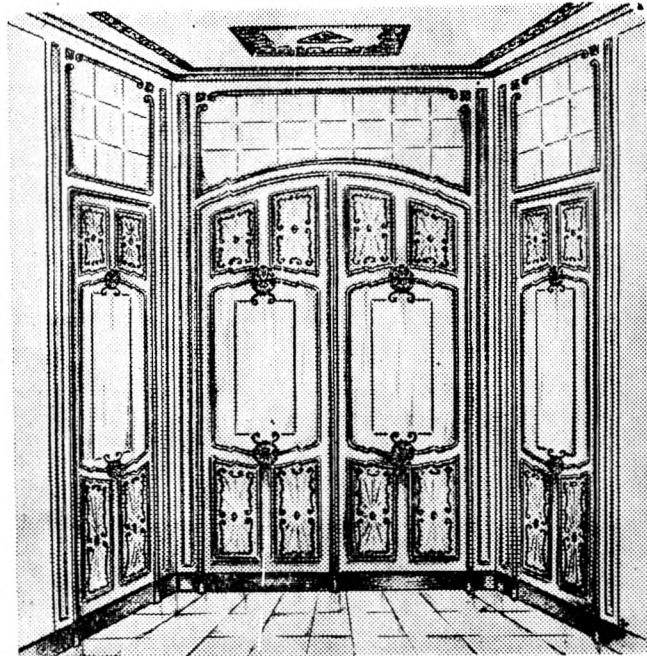
Parr. S. M. Grugliasco



Parr. Mompellato

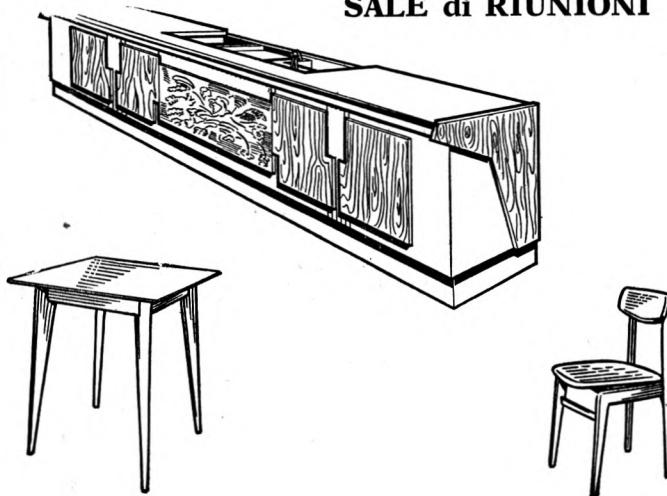
A
R
R
E
D
A
M
E
N
T
I

Cecchet
Via Vandalino, 23 - 25 — Telefono 790.405
10141 - TORINO



Parr. P. Strada

AMBIENTAZIONI ORATORI
ASILI
SALE di RIUNIONI



plaximetal

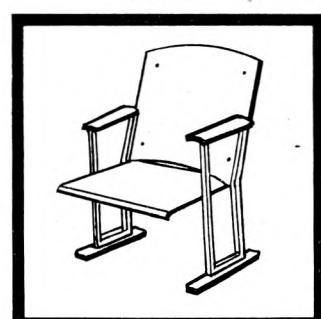
La ns/ ditta, fornitrice di Enti religiosi e civili, è particolarmente attrezzata per l'arredamento moderno e funzionale di collegi, scuole, oratori, sale riunioni e spettacoli, biblioteche, ecc.

Si eseguono ordini anche su disegni del cliente. A richiesta telefonica o scritta, provvederemo a inviare un ns/ incaricato senza Vs/ impegno.

di Cerrato e C. - S.a.S.
str. per Marentino
ANDEZENO - Tel. 946252



CHIESE



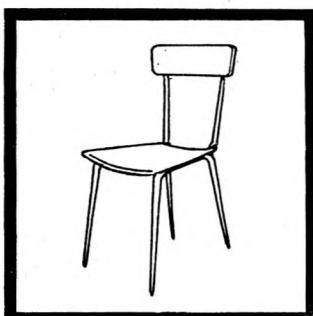
CINE - TEATRI



REFETTORI



ASILI E SCUOLE



SALE
ADUNANZE



BIBLIOTECHE

SPINELLI

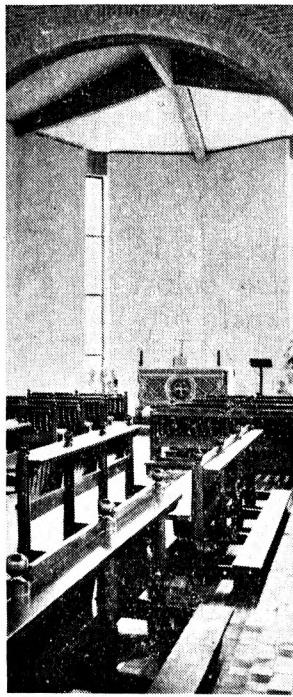
fabio

LA DITTA DI FIDUCIA PREFERITA DAL CLERO

stabilimenti specializzati esclusivamente per l'arredamento di:

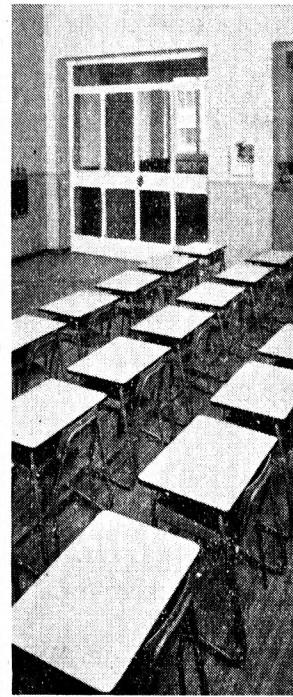
chiese

panche in legno e metallo-legno - confessionali - armadi per sagrestia - sedie metalliche sovrapponibili



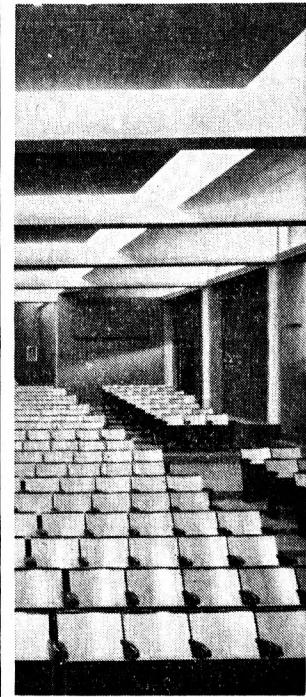
scuole

banchi per scuole elementari, medie e superiori - per asilo - cattedre - lavagne - armadi - tavoli per refettorio - panchine



cine - teatri

poltrone - poltroncine in legno oppure in legno-metalllo



Senza impegno, richiedeteci cataloghi particolareggiati, oppure la visita di un nostro tecnico
ESEGUIAMO ANCHE LAVORI SU DISEGNO

20048 Carate B.zza (Mi) - Via A. Volta, 31 - Tel. 99 686

Bollettini Parrocchiali editi dalla Buona Stampa

Rev.mo Signor Parroco,

ci pregiamo sottoporLe il presente bollettino, « Echi di Vita Parrocchiale » di nostra edizione, perchè ne prenda visione, con le condizioni di stampa:

- **Edizione di 16 pagine:** cliché in bianco e nero sulla copertina che cambia tutti i mesi L. 18 la copia, più L. 1700 per la composizione di ogni facciata propria o in proporzione dello spazio occupato.

Esempio: 500 copie a L. 18 due facciate proprie	L. 9.000
	L. 3.400
Totale	L. 12.400

- **Edizione di 20 pagine** (16 più copertina stampata su carta patinata) a 4 colori che cambia tutti i mesi L. 21 la copia più L. 1700 per la composizione di ogni faccia-
ta propria o in proporzione dello spazio occupato.

Esempio: 500 copie a L. 21 due facciate proprie	L. 10.500
	L. 3.400
Totale	L. 13.900

- **Edizione nuova:** formato tascabile 14 × 19 circa, di 16 pagine più 4 di copertina stampata a quattro colori con soggetti che cambiano tutti i mesi, testo tutto proprio su carta illustrazione. Minimo di stampa copie 2000: aumentando le copie di 1000 o di 2000 il prezzo diminuisce. Edizione conveniente per vasta diffusione.

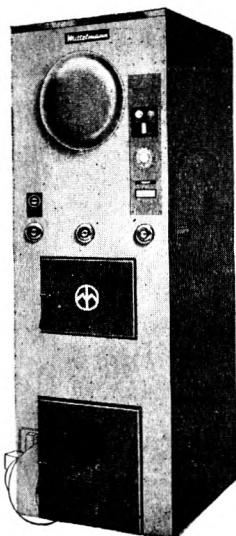
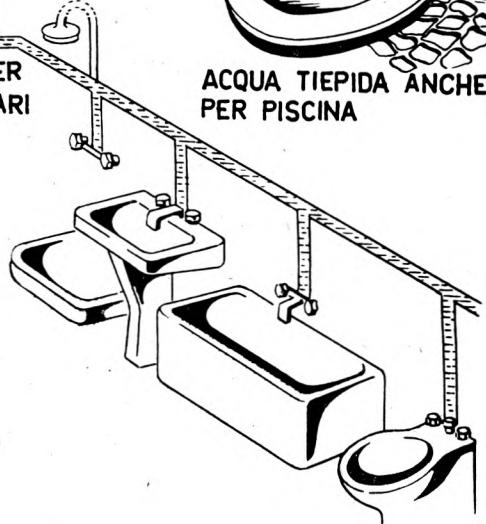
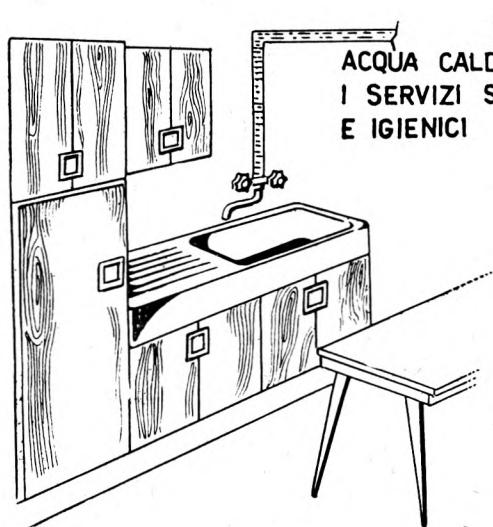
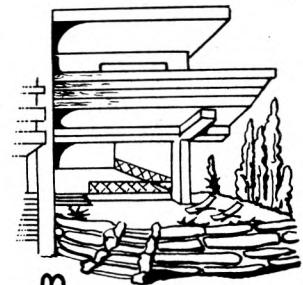
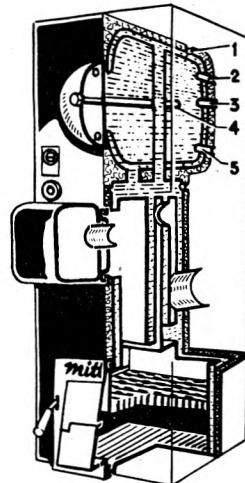
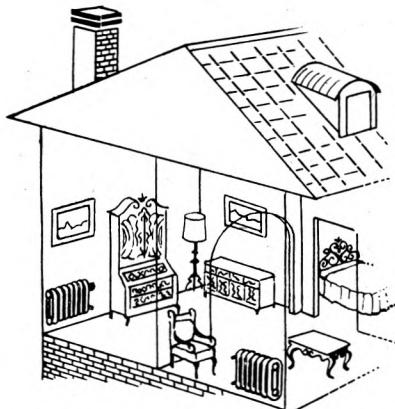
SPEDIZIONE in pacco per qualsiasi edizione gratis. Non vengono fatturate spese d'imballo. Spedizione ai singoli abbonati, direttamente dalla tipografia L. 6 per copia.

I nostri bollettini sono i più economici e i più diffusi.

Si inviano saggi e preventivi a richiesta, richiederli ai

Opera Diocesana Buona Stampa
Corso Matteotti 11 — 10121 TORINO

Si inviano preventivi e saggi a richiesta



Mittelmann !!!
finalmente da sola offre tutti i conforti per la casa

PELOSIN TARCISIO

Via Principe Amedeo 20 - 10023 CHIERI
Casella post. 73 - Tel. 94 23 16 - 94 02 75

Importatore esclusivo per l'Italia

- SEI MODERNA
 - SEI PERFETTA
 - SEI RAZIONALE
- E COSTI POCO**

NOTE DI RIFERIMENTO PER L'ALLACCIAVIMENTO BOILER

- 1 - apertura di spurgo
- 2 - raccordo acqua calda
- 3 - raccordo ricircolo
- 4 - anodo di protezione
- 5 - raccordo acqua fredda

